



Daniela Giovinazzi

LA "LEGENDA" GRECA
DI S. EUSTAZIO



Daniela Giovinazzi

La "legenda" greca di S. Eustazio

Prima edizione digitale settembre 2019

ISBN: 978-88-89313-43-5

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano:

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



Daniela Giovinazzi

LA "LEGENDA" GRECA DI S. EUSTAZIO



Edizione fuori commercio promossa e realizzata dalla Confraternita di S. Eustachio in Matera e curata da Carlo Cascione

Si ringraziano tutti i collaboratori

© Daniela Giovinazzi

La Tipografica - Matera

Settembre 1995

In copertina: Vetrata di S. Eustachio (Opera di Pizzirani, Bari, 1937). Navata laterale destra Basilica Cattedrale (Matera) - foto Carlo Cascione, Matera

Indice

PRESENTAZIONE

SIGNIFICATO DI UNA “LEGGENDA”

PREFAZIONE

Capitolo I - EUSTAZIO TRA STORIA E LEGGENDA

1. Le leggende agiografiche

2. La storicità del martire Eustazio o Eustachio

3. Il problema storico-critico della Leggenda di S. Eustazio

NOTE

Capitolo II - Il CULTO DI S. EUSTAZIO

1. Le prove del culto

2. Il culto di S. Eustachio a Matera

NOTE

Capitolo III - LA LEGGENDA DI PLACIDA-EUSTAZIO

1. Il prologo

2. Placida prima della conversione

3. L'incontro con il cervo

4. Il battesimo

5. Le prove del giusto

6. Perdita della moglie e dei figli

7. Quindici anni di separazione

8. Invasione dei barbari e ritrovamento di Eustazio

9. Arruolamento e campagna contro i barbari

10. Il ricongiungimento della famiglia e il ritorno trionfale a Roma

11. Rifiuto di sacrificare agli idoli

12. Martirio di Eustazio e della sua famiglia

13. Deposizione dei Martiri

NOTE

CONCLUSIONE

NOTE

BIBLIOGRAFIA

FOTO E FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

Energheia

PRESENTAZIONE

Mi è gradito presentare lo studio della Dott.ssa Daniela Giovinazzi, plaudendo allo sua scelta, di una trattazione sulla leggendaria figura di S. Eustachio (o Eustazio) con particolare riferimento al culto materano.

Anteriore, fin dal 994, alla consacrazione del primo tempio dedicato al Santo (1082), che era annesso all'omonimo monastero benedettino, nel quale fu ospite il Papa B. Urbano II (1093), il culto eustasiano, a Matera, segna una tradizione ormai millenaria, densa di avvenimenti e ricca di valori.

Questi valori, inserendosi nel contesto locale, ambientale e storico, hanno caratterizzato l'identità culturale e sociale, religiosa e civile della Città dei Sassi.

S. Eustachio, accanto alla Madonna della Bruna, (antica mente detta "S. Maria di Matera"), è diventato l'icona particolarmente congeniale ai Materani, che si riconoscono nella persona e nelle vicende esistenziali del loro Patrono.

Egli, infatti, quale invitto condottiero di legioni, li aiuta a liberarsi, con impari forze, da quanti attentano alla sicurezza della Città; padre di una famiglia di Santi, protegge i focolari domestici e ne rafforza i vincoli di amore; umile coltivatore, benedice la fatica dei campi e ne favorisce la fecondità dei frulli, per il necessario sostentamento detta vita; martire della fede insieme ai suoi Cari, sprona tutti, adulti e giovani, genitori e figli, alla virtù, nella sequela di Cristo.

L'attualità perenne, particolarmente dei valori emblematici della famiglia e del lavoro è molto evidente; la Chiesa li difende tuttora strenuamente, orientando e sostenendo l'impegno sociale ed economico, perché sia superata la crisi, che minaccia di comprometterli sempre più gravemente.

La ricerca di questo studio, intanto, viene a suffragare la nostra tradizione con il necessario fondamento storico, sia pure non apodittico, ma certamente attendibile, a causa della scarsità dei documenti, del resto comune per i primi secoli cristiani.

L'autorevolezza di S. Giovanni Damasceno, anche se la sua testimonianza è alquanto posteriore (VII sec.), è degna di riguardo.

L'approvazione del calendario diocesano, da parte della Congregazione competente, è sufficiente ragione per avallare il culto di S. Eustachio a Matera, come in altre località, a cominciare dalla vicina Acquaviva delle Fonti.

Auspico che la presente pubblicazione, per iniziativa della benemerita Confraternita di S. Eustachio, abbia la giusta diffusione e il valido apprezzamento sul piano culturale, premiando la fatica della gentile autrice.

Faccio voti, altresì, che i lodevoli cenni alla verità di fede e alla spiritualità, che devono animare la religiosità popolare e ne possono fare un mezzo efficace di evangelizzazione, in conformità all'insegnamento della Chiesa, portino viepiù i Materani ad ammirare, ma soprattutto a incarnare, nel vissuto quotidiano, i valori umani e cristiani, che sono esaltati nella luminosa figura di S. Eustachio, inclito Protettore della nostra Città.

Benedico di cuore.

+ *Antonio Ciliberti*

Arcivescovo di Matera - Irsina

SIGNIFICATO DI UNA “LEGGENDA”

La “Legenda di S. Eustachio”, secondo lo studio della Dott.ssa Daniela Giovinazzi, è da intendere in senso etimologico, dal gerundivo latino del verbo “legere”, quindi “legenda”, cioè “da leggersi”.

La “legenda agiografica” o “passione” era un genere comune di lettura, un tempo, ammessa anche nell’ufficiatura liturgica in onore dei Santi, specie dei Martiri, opera di autori dei secoli posteriori.

In essa gli elementi storici e topografici venivano facilmente associati a quelli fantastici.

“Ma l’esistenza storica del Martire — dice autorevolmente Paolo Brezzi — non è compromessa dalla mancanza di documenti contemporanei o da una narrazione favolosa”. Spetta alla critica scartare l’irreale, cogliendo i dati certi o verosimili.

Poteva accadere che, per esaltare la figura dell’eroe cristiano, gli si attribuissero elementi più antichi. Ciò spiega il fatto delle numerose vicissitudini personali e familiari, cumulate nella nostra leggenda, per cui S. Eustachio è detto “il Giobbe cristiano”, sulla scorta di quello biblico.

C’è una notevole differenza, in quanto il Nostro unisce a sé, nella santità e nel martirio, anche la moglie Teopista e i figli Agapito e Teopisto.

In tal modo i Santi sono presentati come campioni della “sequela Christi”: perfetti imitatori del Maestro, per essere modelli ideali offerti ai devoti che ne ammirano le gesta gloriose.

Carlo Cascione

Priore della Confraternita

PREFAZIONE

La presente ricerca si articola in tre capitoli.

Il primo capitolo cerca di fornire qualche elemento, ricavato anche dalla *Leggenda* di S. Eustazio, per fondare, se possibile, la realtà storica di un martire romano, morto sotto l'imperatore Adriano.

Il secondo capitolo studia le origini del culto di S. Eustazio-Eustachio, in particolare a Matera dove la devozione del santo, favorito, come sembra, da ambienti monastici, trova espressioni originali di folclore popolare.

Il terzo capitolo affronta il problema della datazione della *Leggenda* greca, che sembra essere la prima "vita" del santo, da cui derivano le traduzioni latine, e tenta di inquadrarla nel clima politico e religioso in cui è stata scritta. Ci si è serviti dell'edizione della leggenda fatta dai bollandisti in *Acta sanctorum, VI, Sept.*, tenendo presente il "commentum praevium" che affronta i problemi critici posti dall'opera. La vastità dei campi, storico, agiografico, teologico, che vengono ad essere toccati, costituisce già di per sé un limite di cui si è coscienti. Si è cercato, perciò, di focalizzare solo alcuni punti, suscettibili di ulteriori approfondimenti e correzioni. Nella conclusione sono stati raccolti i risultati più interessanti della ricerca.

Capitolo I - EUSTAZIO TRA STORIA E LEGGENDA

Questo primo capitolo si apre con alcune questioni preliminari riguardanti il genere letterario degli *Acta martyrum*, delle *passiones* e delle leggende.

Poi, sulla base del commento critico che gli *Acta sanctorum* dei bollandisti hanno premesso all'edizione della leggenda greca di Eustazio o Eustachio¹, presento alcuni elementi utili per valutare la consistenza storica di un martire romano con questo nome e quindi anche un eventuale nucleo storico presente nella sua "Leggenda".

1. Le leggende agiografiche

Un genere letterario caratteristico dell'antica agiografia cristiana è dato da una serie di scritti comunemente denominati *Acta martyrum*, cioè le relazioni più o meno lunghe dei processi dei martiri e della loro condanna. Da essi si distinguono le *passiones*, che hanno un carattere più narrativo.

A cominciare dagli anni venti di questo nostro secolo, la critica ha molto lavorato sui documenti concernenti i martiri, allo scopo di separare il nucleo storico da tutte le aggiunte liturgiche redazionali o semplicemente romanzesche². Si sono chiaramente distinti gli *Atti giudiziari*³ le *Passioni*⁴ le *Leggende epiche e romanzesche*.

Ci fermiamo in particolare su queste ultime, perché interessano da vicino la nostra ricerca. Già nel III secolo cominciano ad apparire i racconti leggendari sulle gesta dei martiri. Ma il loro sviluppo si ha dal IV secolo in poi, nel clima di una chiesa trionfante che si esprime nella ricerca di monumentalità e di splendore artistico. In quest'era di vittoria, dopo il periodo delle persecuzioni, i martiri acquistano un posto speciale: sono infatti i campioni della lotta cristiana e i trionfatori da cui la vita dei fedeli riceve impulso e forza. Si sviluppa così, in loro onore, una liturgia particolare, caratterizzata da veglie di preghiera, in cui si leggono brani della Scrittura e le Passioni dei martiri⁵.

Tutto quanto ha attinenza con i martiri viene accolto con grande entusiasmo: prima di tutto le reliquie⁶, e poi notizie sulla loro vita e il loro martirio.

Gli atti dei martiri, però, erano documenti rarissimi. È impensabile infatti che i fedeli, testimoni del martirio di uno di loro, corressero immediatamente alla cancelleria per prendere la copia dell'interrogatorio oppure ne prendessero essi stessi nota durante il processo. Una cosa del genere li avrebbe esposti sicuramente alla denuncia. Quello che assicurava la memoria del martire era la ricorrenza annuale della commemorazione a cui prendeva parte tutta la comunità. La mancanza di testimonianze scritte era comunque sentita come una grave lacuna. In Africa, Agostino si lamenta del ristretto numero di atti utilizzabili nella liturgia⁷. In Spagna, Prudenziò, contemporaneo di Agostino, vorrebbe cantare le lodi dei suoi compatrioti, i martiri Emeterio e Chelidonio, uccisi sotto Diocleziano, ma i testi gli mancano, perché i persecutori li hanno fatti sparire⁸. Più di un autore avverte il disagio causato dalla penuria di informazioni o di notizie sufficientemente degne di fede. Interessante, tra gli altri, è l'esempio di Damaso che per i dati relativi ai martiri Marcellino e Pietro, fa ricorso all'informazione che aveva personalmente ricevuto, ancora bambino, dal loro carnefice⁹; ma che, per altri casi

meno chiaramente attestati, si sente in dovere di usare un linguaggio assai cauto¹⁰.

Possiamo dire, insomma, che intorno alla fine del IV secolo, lo spirito critico è ancora abbastanza vivo e costituisce un argine alle invenzioni. Ma la domanda di atti dei martiri si fa sempre più pressante: ormai non si concepisce più un martire senza la relativa “passio”. Perciò nei secoli seguenti *passiones*, liberamente elaborate, non cessano di moltiplicarsi. Con il passare del tempo la memoria dell’eroe, che aveva combattuto fino al sangue la battaglia della fede, si era spogliata di quelle circostanze particolari che avevano colpito i contemporanei e l’individualità del singolo eroe sfumava sempre di più nel modello astratto del martire e del santo. Il popolo però desiderava informazioni più dettagliate sulla vita e la morte del proprio patrono. Si incominciarono quindi a scrivere passioni leggendarie, dove si immaginava ciò che poteva essere avvenuto in tempi di persecuzione, ravvivando la storia con episodi interessanti, copiati dalla letteratura contemporanea o inventati di sana pianta. Di queste passioni leggendarie, alcune hanno una sostanza incontestabilmente storica¹¹, altre manifestano un tale intervento della fantasia dell’autore da perdere ogni contatto con la realtà dei fatti¹².

H. Delehayne ha distinto le *Passioni epiche* e le *Passioni romanzesche*¹³. le prime comprendono di regola personaggi (imperatori, magistrati, carnefici, testimoni oculari, seppellitori) ed episodi (interrogatori, torture, prodigi, risurrezioni) convenzionali. Queste *Passioni* sono state paragonate all’epoca, perché sono giudicate dallo stesso bisogno di esaltare l’eroe attraverso il moltiplicarsi delle sue imprese e le difficoltà di queste.

Già nel III secolo si fanno strada anche le *Passioni romanzesche*, che riprendono tutte le forme del romanzo profano¹⁴. Il romanzo, sulla scia della storiografia “patetica”, propria degli storici di Alessandro Magno che rispondeva ai nuovi gusti del pubblico, si colloca in epoca tardo-ellenistica¹⁵. La scoperta di un papiro, che contiene un frammento del cosiddetto *Romanzo di Nino*, ci riporta al I secolo a.C. La storiografia patetica è diventata praticamente romanzo, accogliendo, come degna di essere narrata, la sfera del “privato”, che costituisce un elemento essenziale della letteratura narrativa. Rispetto alla storiografia il romanzo racconta una storia minore, in cui la grande storia fa da sfondo. La produzione romanzesca è stata ricca. Ne è stata tentata una categorizzazione: romanzi storici, mitologici, di viaggi e utopistici, erotici, biografici, periodici, comico-utopistici, fantascientifici. Interessante, per la nostra ricerca, è l’ipotesi dell’origine religiosa del romanzo, avanzata da K. Kerényi: la coppia di amanti, perseguitati da mille ostacoli ma alla fine trionfanti, riflette la coppia di Iside e Osiride che ama, soffre, sfiora la morte, ma alla fine risorge. È una teoria che può sembrare unilaterale, ma che certamente coglie la mescolanza di elementi greci e orientali propria dell’Ellenismo. Del resto il nesso del romanzo con il mondo religioso e religioso-popolare appare profondo. È significativo che le vite esemplari di Esopo e dei santoni pagani, come Pitagora e Apollonio di Tiana, siano strutturate secondo il modello narrativo romanzesco¹⁶.

Si capisce quindi come sia stato naturale anche per gli scrittori delle vite dei santi rifarsi a un modello tanto diffuso. Non solo il gusto del pubblico privilegerà sempre di più le vite dei santi, che vengono così ad occupare il posto tenuto dalla letteratura romanzesca, ma si arriverà anche ad una retroattiva cristianizzazione degli autori dei romanzi più famosi. Così secondo Socrate, storico della Chiesa morto verso il 450, Eliodoro (III/IV sec. d.C.), che aveva scritto in gioventù il romanzo le *Etiopiche*, si era poi convertito al cristianesimo¹⁷. Nella *Suda*, compilazione lessicografica bizantina anonima della fine del X secolo, con circa 30.000 voci comprendenti notizie di storia profana e sacra e biografie di autori cristiani e

classici, Achille Tazio (II secolo, autore del romanzo *Le avventure di Leucippe e Clitofonte*) viene presentato come cristiano, e una tradizione indica in Leucippe e Clitofonte i genitori dei santi Episteme e Galaktion¹⁸. I confini sociologici del romanzo classico sono ampi; infatti il romanzo si rivolge al pubblico colto, come si desume dallo stile e dalle molte allusioni letterarie che vi sono, e però si adatta anche al gusto popolare e al livello di un ceto semicolto o addirittura semialfabeta. L'agiografia cristiana ha saputo far tesoro della duttilità e della capacità di penetrazione di questa letteratura. Essa ha così creato una forma originale di storiografia minore, capace di soddisfare le esigenze del pubblico più diverso. In conclusione si può vedere che la letteratura agiografica copre un dominio altrettanto vasto e vario come la letteratura profana: documenti appena abbozzati, racconti composti per informare e per edificare, ispirati a fini apologetici o polemici; opere di pura fantasia, dove la storia è solo un punto di aggancio alle acrobazie della immaginazione.

2. La storicità del martire Eustazio o Eustachio

Gli *acta* del martire Eustazio o Eustachio raccontano la storia di un generale romano di nome Placida, del tempo di Traiano (98-117 d.C.): dopo aver incontrato Cristo, che gli appare sotto forma di un cervo durante una battuta di caccia, Placida si converte al cristianesimo con tutta la famiglia, assumendo il nome di Eustazio o Eustachio. Fugge in Egitto, ma durante il viaggio perde moglie e figli. Si rifugia in un villaggio, Badisso, dove resta quindici anni, lavorando come custode di campi. Una sollevazione generale di nemici, che mettono in pericolo la sicurezza dei confini romani, induce Traiano a far ricerche del generale scomparso. Eustazio viene trovato da due soldati e ricondotto dall'imperatore. Durante le pratiche di arruolamento di nuove leve, Eustazio ritrova i figli e la moglie. Dopo aver sottomesso nuovamente le popolazioni ribelli, torna trionfatore a Roma; essendosi rifiutato di partecipare ai sacrifici di ringraziamento in onore degli dei, dopo aver confessato la sua fede nell'unico Dio creatore, viene martirizzato con la moglie e i figli per ordine dell'imperatore Adriano.

Oltre questi *acta*, il cui autore, nel proemio, si professa addirittura contemporaneo dei fatti narrati, non esistono altre fonti coeve, o almeno di un'epoca più vicina, che attestino l'esistenza di un simile personaggio. La prosopografia dell'esercito romano ignora l'esistenza di un generale di nome Placida. Il domenicano François Combefis (1605-1679), che tradusse in latino (Parigi, 1660) la *Passione greca di Eustazio*¹⁹, riprende una notizia di Flavio Giuseppe, che ricorda le azioni militari di un tribuno di nome Placido agli inizi della guerra giudaica sotto Vespasiano, quindi nel 66 d.C.²⁰. Certamente non si può sostenere, come vorrebbe Combefis, che questo Placido sia il generale dell'epoca traiana, perché bisognerebbe ammettere che il generale Placida abbia compiuto valorose campagne di guerra all'età di 80 anni e più. Si può dire, però, che Placido non sia un nome totalmente inventato dall'autore della *Passione di Eustazio*²¹. Questo silenzio delle fonti pagane potrebbe spiegarsi con la "damnatio memoriae": il nome e le gesta, anche grandi e famose, di un uomo convertitosi alla "superstitio" cristiana, e quindi trasgressore delle leggi e delle tradizioni della patria, dovevano essere cancellati da ogni tipo di documento²².

Più difficile a spiegarsi è il silenzio delle fonti cristiane: i padri e gli antichi scrittori ecclesiastici non citano, neanche di sfuggita, una storia che è molto edificante e adattissima

ad essere proposta all'imitazione delle famiglie cristiane. Per trovare una menzione del santo bisogna scendere fino all'VIII secolo, e cioè a S. Giovanni Damasceno (650-750). Nell'ambito delle lotte dottrinali a favore delle immagini, egli scrisse tre apologie o discorsi tra il 726 e il 732. Si tratta di tre diverse rielaborazioni dello stesso tema: la confutazione del dubbio da parte degli iconoclasti che la venerazione delle immagini fosse una idolatria. Il Damasceno ribadisce il principio secondo cui il rapporto dell'uomo con la divinità è conciliabile nella sfera della "materialità".

In questi discorsi S. Giovanni Damasceno porta argomentazioni prese da vari autori e personaggi. Nel terzo discorso cita un brano della leggenda di Eustazio, quello che narra la scena della caccia in cui il generale romano si imbatte nel cervo che è Cristo stesso²³. Sulle corna dell'animale appare l'immagine stessa del Salvatore, segno che il Signore non ha disdegnato di mostrarsi in queste apparenze materiali. Salvo alcune differenze di vocaboli, il passo citato dal Damasceno riproduce il testo greco della leggenda che noi conosciamo. La testimonianza ha un duplice valore. Prima di tutto esprime la stima da parte di un teologo impegnato per una leggenda o storia di un santo considerata degna di apparire tra le argomentazioni a favore di una tesi teologica. In secondo luogo ci offre un *terminus ante quem* per la datazione della *Leggenda* stessa, la quale deve essere stata scritta prima della metà dell'VIII secolo. Restiamo comunque sempre molto lontani dall'epoca in cui sarebbe vissuto Eustazio.

Il nome del martire, come abbiamo avuto già occasione di notare, non è tramandato in maniera univoca. La versione greca degli *Acta*, che appare quella originale e comunque migliore rispetto agli *Acta* latini, reca il nome di *Eustazio*, derivante da *eystàtheia* che vuol dire "costanza", "fermezza", un nome quindi adatto a chi ha dato la vita per Cristo e di fatto attribuito a molti martiri, pur con lievi variazioni: *Eustachio*, *Eustazio*, *Eustochio*²⁴. In quasi tutti i martirologi il nostro martire è chiamato *Eustachios*, derivante da *èystachys*, "dalle belle spighe", "fiorente".

Non minore variazione registrano i nomi di sua moglie e dei figli. La moglie, è chiamata *Teospita*, *Teospite* o anche *Filista*. Gli *Acta Sanctorum*, sulla base della Passione greca, correggono in *Teopista* e ritengono che prima del battesimo ella si chiamasse *Taziana* e non *Traiana*. Sempre in armonia con la *Passione* greca, i figli vanno chiamati *Agapito* e *Teopisto*²⁵.

Nessuna serietà storica hanno naturalmente i tentativi fatti per stabilire la famiglia di origine del martire, la sua abitazione a Roma e addirittura il luogo preciso del suo incontro con il cervo²⁶.

Eustazio-Eustachio avrebbe subito il martirio poco dopo l'ascesa al trono di Adriano (117-138). L'imperatore dichiarò il suo atteggiamento nei riguardi dei cristiani in una lettera Minucio Fundano, proconsole della provincia d'Asia, documento che ci è stato conservato da Giustino²⁷. Già Traiano, nella lettera a Plinio il Giovane, governatore della Bitinia²⁸, aveva vietato le denunce anonime, che ora Adriano stigmatizza con maggiore durezza. Dopo essere stati denunciati, i cristiani devono essere processati e puniti, ma solo se si può provare che hanno trasgredito le leggi vigenti dello stato. Sembra però che non si possa escludere anche la possibilità di un'accusa per il semplice fatto di essere cristiani. Comunque, secondo Giustino, la direttiva di Adriano costituì per i cristiani un miglioramento della loro situazione. Di fatto le fonti non attestano in maniera sicura esecuzioni di cristiani sotto questo imperatore²⁹. Il martirio di Eustachio e della sua famiglia costituirebbe un'eccezione, di cui però, oltre la *Passione*, non abbiamo testimonianze.

Infine, il fatto che molte chiese vantino di possedere reliquie del santo martire³⁰ non è un argomento a favore della storicità del personaggio, considerato anche il numero elevato di martiri con lo stesso nome, con conseguente possibilità di confusione.

3. Il problema storico-critico della *Leggenda* di S. Eustazio

Prima di tutto alcune notizie sulla tradizione manoscritta. Abbiamo un solo esemplare della *Leggenda* in greco, in tre codici dell'XI, XII e XV secolo³¹. Questa *Leggenda* greca è la fonte da cui derivano le *Leggende* latine. I manoscritti con il testo latino³² presentano un testo pressochè identico, a parte alcune contrazioni nel racconto dei fatti. Nei manoscritti latini manca il proemio, che troviamo invece nel testo greco.

Verso la fine del X secolo Sidone Metafraste³³ presenta, in greco, una storia di S. Eustachio: è il testo della *Leggenda* greca, ma con molte interpolazioni. Una traduzione latina della storia del Metafraste è fatta da Luigi Lippomani (morto nel 1559 come vescovo di Bergamo), autore di *Vitae sanctorum priscorum Patrum*, e dal certosino Lorenzo Surio (morto nel 1578) nella *De probatis sanctorum historiis*. Questi due autori attingono in genere a piene mani dal Metafraste. Anche il gesuita Atanasio Kircher, nella prima parte della sua *Historia Eustathio-Mariana*, pubblicata a Roma nel 1665, si è servito, oltre che di Giovanni Damasceno e di Niceforo Gregora³⁴, di materiali tratti da Metafraste, da Cesare Baronio (1538-1607) e da Giovanni Battista Manzini che aveva pubblicato in italiano, una trentina d'anni prima, una *Vita* in tre libri di S. Eustachio. Abbiamo anche frammenti di Vite in versi³⁵.

Il Combefis e il Kircher, tra gli altri, si sono sforzati di rivendicare l'autenticità degli *Atti* greci, accettando come vera la pretesa dell'autore di essere contemporaneo del martire. Nel proemio della *Passione* greca, infatti, l'anonimo scrittore così dice: "Perciò stabilii dentro di me di aggiungere alle generose imprese degli antichi, il cui ricordo è affidato alla letteratura, anche quelle che sono state realizzate nella nostra epoca, e questo sia per l'utilità di chi ascolta e la conversione di quelli che ritengono impossibile il verificarsi anche nei nostri tempi di fatti analoghi a quelli avvenuti nel passato, sia perché tutti riconoscano che né i tempi né le difficoltà di questi tempi e nemmeno le cattive abitudini di una vita depravata possono impedire di dare il giusto onore alla virtù. Anzi, se qualcuno si sforza dapprima di seguire la legge della natura e poi di obbedire anche ai precetti dei santi padri, di cui ho parlato, troverà una via facile, anche se severo è il regime richiesto dalla nobile virtù. Tali sono gli uomini che ci sono stati proposti per questa storia: di essi descriverò la vita fin dall'inizio e mostrerò la gloria della morte dalle loro luminose opere"³⁶. A Combefis l'autore appare una persona degna di fede; per altri l'espressione "ora e ai nostri tempi" va presa in senso più ampio, senza per questo dover contestare all'autore la verità delle cose che ha scritto³⁷. Altri, e sono i più numerosi, hanno negato l'autenticità degli *Atti*: tra questi specialmente Louis Sébastien Tillemont e Adrien Baillet, che ritengono gli *Atti* una storia inventata, come è dimostrato dall'intreccio miracoloso di tutta la vicenda, e composta molto tempo dopo l'inizio del II secolo, come risulta dallo stile e da altri elementi interni. Una via media è quella intrapresa dal Baronio e dal Papebroch, che sembrano disposti ad ammettere un nucleo storico, pur rilevando alcuni particolari aggiunti dalla fantasia dell'autore. È impossibile infatti che, dopo aver obbedito alla voce del Cristo, in poche ore Eustazio,

insieme a sua moglie Teopista, venga istruito nella fede e battezzato, riceva l'eucarestia, parli con profonda cognizione di argomenti divini, citando frasi scritturistiche. Ma anche tutta la storia del riconoscimento scambievolmente dei figli Agapito e Teopisto, con la vicenda del loro rapimento e del provvidenziale aiuto da parte dei contadini del luogo, la mirabile coincidenza del riconoscimento nel giardino in cui si trova la loro madre, e poi il ricorso di Teopista al capo dell'esercito che si rivela essere suo marito: sono tutti avvenimenti concatenati in modo chiaramente romanzato. Se si toglie l'elemento romanzesco, resta un nucleo che è per lo meno azzardato, secondo gli editori della Passione di S. Eustazio negli *Acta Sanctorum*, liquidare subito come non storico³⁸.

La cronologia dei fatti narrati, del resto, è redatta con molta abilità e accuratezza dall'anonimo autore. Negli *Acta Sanctorum* questo elemento è posto in rilievo: la storia di Eustazio non contraddice l'effettivo svolgersi degli eventi durante l'impero di Traiano. Quanto la *Passione* ci dice a proposito delle imprese di Placida-Eustazio contro i barbari dell'Oriente, si inquadra molto bene nelle campagne militari condotte da Traiano ai confini orientali dell'impero³⁹. Dopo la conversione, perduti la moglie e i figli, Eustazio si rifugia in un villaggio di nome Badisso e lì dimora per quindici anni, lavorando come custode di campi: la leggenda riferisce poi che una sollevazione di popoli nemici, che avevano invaso il territorio romano, gettò l'imperatore Traiano in un profondo scoraggiamento: "In questa situazione di grande confusione, l'imperatore rifletteva sull'invasione dei nemici e si ricordò di Placida, per il fatto che si era comportato con valore contro gli stessi nemici. Man mano che il ricordo di lui si faceva più insistente, l'imperatore si sentiva invaso dalla tristezza... Radunò dunque l'esercito e guardando fissamente i soldati chiese che cosa sapessero di lui, se fosse vivo o morto. Dopo aver dato ai soldati l'ordine di cercarlo, li spedì per ogni città e regione che erano sotto il suo potere"⁴⁰. Eustazio viene ritrovato da due soldati e deve obbedire al comando dell'imperatore. Dopo un cammino di quindici giorni, giungono al luogo dove si trova Traiano. Eustazio viene reintegrato nel suo rango di generale e passa subito all'azione. Libera i territori occupati, attraversa il fiume Idaspe addentrandosi nelle regioni nemiche. Sedata quindi la ribellione, Eustazio torna trionfatore a Roma. Intanto Traiano è morto e Adriano è in nuovo imperatore.

Diamo ora un rapido sguardo alla storia di quel periodo⁴¹.

Traiano conquista la Dacia in due riprese: nel 101-102, con prima guerra dacica, lo stato di Decebalo divenne stato cliente di Roma; nel 105-106 la seconda guerra dacica si conclude con la riduzione della Dacia a provincia romana. Con l'annessione della Dacia l'impero rendeva più sicuri i confini a settentrione e aumentava la quantità d'oro disponibile. Rimaneva comunque la soluzione dei problemi orientali. Nel 106 fu istituita la provincia dell'Arabia Petrea. Gravissimo il problema armeno, per le sue implicanze nei rapporti con i Parti. Nel 114 l'Armenia fu ridotta a provincia romana, nel 115 furono conquistate la Mesopotamia superiore e l'Assiria e occupata Ctesifonte, capitale dello Stato partico. Nel 116 scoppiò una ribellione che coinvolse la Mesopotamia e si estese in Egitto, Cirene, Cipro e pose l'impero romano, nel momento della sua massima espansione, in una situazione assai critica. Ai primi dell'agosto 117 Traiano si spegneva a Selinunte di Cilicia. All'inizio della *Leggenda* si dice che Traiano mette Placida a capo dell'esercito. Questo può essere successo nel secondo o terzo anno del suo impero, nel 99 o nel 100 d.C. Nel 100 o l'anno dopo si potrebbe porre la conversione di Eustazio; le prove che lo colpiscono lo portano a Badisso, località difficile da precisare, ma da collocare sempre nella zona orientale, dal momento che da Badisso al luogo in cui si trova Traiano la distanza è di quindici giorni⁴². A Badisso Eustachio resta quindici anni, quindi il suo riconoscimento va posto intorno al 116. Con il

nome di Idaspe⁴³ le fonti geografiche indicano due fiumi: uno Indiano, che sfocia nel fiume Indo, e l'altro Persiano, che bagna la regione di Susa ed è chiamato anche Medo perché nasce nei territori della Media e anche perché esce all'aperto dopo un percorso sotterraneo. L'Idaspe attraversato da Eustazio deve essere stato il Persiano, perché l'altro appare troppo lontano dalle zone dell'insurrezione. Le cose si complicano un po', perché il manoscritto di S. Gallo dice riguardo all'ultima spedizione di Eustazio: "E tutti furono volti in fuga e così i territori della Pannonia furono liberati"⁴⁴. Secondo questa versione, quindi, siamo nella zona della Dacia dei popoli circostanti, da dove forse può essere partita la scintilla della rivolta. Naturalmente se Eustazio è stato impegnato nella Pannonia, non ha potuto estendere la guerra fino a Susa, perché ciò avrebbe comportato un percorso immenso per il suo esercito. Comunque, quello che a noi interessa è far vedere come gli *Acta* di Eustazio parlano di una campagna militare nelle zone orientali dell'impero e come queste notizie non contraddicano l'effettivo corso delle operazioni militari intraprese da Traiano per riportare le popolazioni ribelli sotto il dominio romano. È stato questo un momento assai critico per Traiano, il quale vedeva compromessi in questo modo, anni di guerre, di fatiche, grossi investimenti di danaro: di qui la sua tristezza⁴⁵. L'ansiosa ricerca di un generale valente, in grado di risolvere una situazione estremamente pericolosa, può risultare, così, abbastanza verosimile.

NOTE

¹ *Acta SS.*, Sept. VI, pp 106-122. L'idea di un lavoro storico-critico sui santi, al fine di eliminare dalla narrazione delle loro vite ogni elemento spurio, risale al gesuita Heribert Rosweyde o Roswey (1549-1629) che, nel 1607, nei *Fasti Sanctorum*, delineava il piano dell'opera, consistente in 18 volumi e il cui scopo sarebbe stato quello di redigere per ogni santo "vitam genuino suo pencillo depictam". Naturalmente questo rigore critico doveva portare di necessità alla revisione di una serie di tradizioni relative al culto dei santi e perciò suscitare forti opposizioni da parte di chi riteneva che l'agiografia andasse, sì, rivista, ma non per motivi storici quanto apologetici, eliminando tutto quello che poteva apparire strano, ridicolo o assurdo e quindi contrario alla credibilità della Chiesa.

Questo lavoro storico critico veniva attuato dai gesuiti Jean Bolland (1596-1665) e Godefroid Henskens (1601-1681), che ne esponevano il programma nella prefazione al primo volume di gennaio degli *Acta Sanctorum*: pubblicare le Vite dei santi, eventualmente ancora conservate, o notizie che si trovavano su di loro in altre opere, compiere uno studio previo sull'epoca degli autori e dei santi stessi, sul luogo e la data di morte, sulla loro stessa esistenza e quindi sull'autenticità o meno delle opere a loro relative. Quella dei bollandisti diventerà una delle opere più importanti non solo della cultura ecclesiastica, ma anche della cultura europea tra il '600 e il '700, la validità dell'impostazione complessiva del lavoro verrà riaffermata nel corso delle reazioni suscitate dai loro studi e in particolare dalle indagini di Daniel Papebroch (1628-1714). La società dei bollandisti, ricostituita nel 1937, conobbe una nuova fioritura sotto tre eminenti direttori: Charles de Smedt (morto nel 1911), Hyppolyte Delehaye (morto nel 1941) e Paul Peeters (morto nel 1950).

L'agiografia ha avuto la sua principale rivista negli *Analecta Bollandiana* (pubblicazione iniziata nel 1882) e un eccellente sussidio nelle tre "biblioteche" (*Bibliotheca hagiographica latina*, 2 voll., Bruxelles (1898-1901) ristampa 1949; un volume di supplemento apparve nel 1911; *Bibliotheca hagiographica orientalis*, Bruxelles 1910).

² H. Delehaye (*Les Passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921) ha distinto le Passioni storiche dai Panegirici e questi dalle Passioni epiche. R. Aigrain (*L'hagiographie, ses sources, ses méthodes, son histoire*, Paris 1953) ha dato una esposizione didascalica delle idee del Delehaye.

G. Lazzati (*Gli sviluppi della letteratura sui martiri nei primi quattro secoli*, Torino 1955) ha determinato i limiti, le condizioni storiche e liturgiche degli scritti dei primi quattro secoli, per stabilirne l'autenticità, distinguendoli dai rifacimenti originatisi verso la fine del periodo a causa di una nuova mentalità. Infine G.

Lanata (*Gli atti dei martiri come documenti processuali*, Milano 1973) considera gli *Atti* come documentazioni della procedura in base alla quale i cristiani erano stati condannati al martirio.

³ Sugli atti giudiziari, costituiti cioè dalle relazioni più o meno lunghe di quanto è accaduto tra il martire e il suo giudice, sul loro valore storico e sulla loro evoluzione, cfr. quanto detto in sintesi da V. Saxer, in *Dizionario Patristico e di Antichità cristiane* (DPAC), II, Casale Monferrato 1983, pp. 2143-2146.

⁴ Cfr. V Saxer, in DPAC, II, pp. 2141-2143.

⁵ Cfr. V Saxer, in DPAC, II, pp. 2135-2137.

⁶ Cfr. V Saxer, in DPAC, II, pp. 2138-2139.

⁷ Agostino, *Sermo* 315, 1, tenuto a Ippona intorno al 416-417 Discorsi, V: *Opere di S. Agostino*, vol. XXIII, Roma 1986, pp. 724-725.

⁸ Prudenzio, *Peristephanòn*, 1,75: PL 60, 275 ss.

⁹ Damaso, *Epigrammata* 29,2; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, p. 161.

¹⁰ Damaso, *Epigrammata* 35, 1 (“Hyppolitus fertur...”); 37, 1 “Fama refert...”): A. Ferrua, *Epigrammata* cit., pp. 171, 176.

¹¹ Cfr. V. Saxer, in DPAC, II, pp. 2146-2147.

¹² Cfr. V. Saxer, in DPAC, II, p. 2147.

¹³ H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1955.

¹⁴ Il più celebre romanzo cristiano d'avventure sono le *Recognitiones* clementine: il papa Clemente, personaggio senza dubbio storico degli ultimi anni del I secolo, si trasforma in un eroe alla ricerca della propria famiglia dispersa. Cfr. R. Trevijano, in DPAC, I, pp. 714-716.

¹⁵ A.M. Scarcella, “Romanzieri greci”, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, diretto da F. Della Corte, III, Milano 1987, pp. 1873-1986; L. Canfora: *Storie d'avventura antiche*, Bari 1987.

¹⁶ L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Bari 1986, pp. 579, 614.

¹⁷ A. Labate, “Socrate scolastico”, in DPAC, II, pp. 3248-3250.

¹⁸ E Peretto, “Suida (o Suda)”, in DPAC, II, pp. 3332-3333.

¹⁹ *Act. SS.*, *Sept.* VI, 107, 6.

²⁰ Il tribuno Placido guidava mille cavalieri e seimila fanti, inviati da Vespasiano a proteggere i Sepphoriti (*La guerra giudaica*, III, 4, 1).

²¹ Anche Tacito, *Hist.* III, 84, 4, cita il tribuno di coòrte Giulio Placido.

²² *Act. SS.*, cit., 110, 21.

²³ Orazione III sulle immagini: pp. 94, 1381-1382.

²⁴ Cfr. *Act. SS.*, cit., 106, 1.

²⁵ Cfr. *ibid.*

²⁶ Eruditi del '600, come il gesuita Atanasio Kircher, si sono dati da fare per stabilire la genealogia di S. Eustazio e la sua discendenza. Eustazio apparterebbe alla gens Octavia, il cui capostipite fu Ottavio Manilio, genero di Tarquinio il Superbo. Dal senatore Agapito Ottavio (I sec. d.C.) sarebbe nato Placida-Eustazio. La famiglia del martire si sarebbe estesa fino ai conti di Tuscolo e di qui ai conti di Segni. Anagni, Poli e Valmontone. Per queste e altre notizie cfr. *Act. SS.*, cit., p. 118. La casa di Placida, come s'è detto sarebbe stata nel luogo dove sarebbe sorta la chiesa di S. Eustachio, in una zona rinomata di Roma (“in celeberrimo loco”, come dice la leggenda: *Act. SS.*, cit., 135, 22), per la presenza delle terme di Nerone e poi di Alessandro Severo. Ancora Kircker, con varie argomentazioni, ritiene di identificare il luogo della conversione in S. Maria in Vulturella, presso Tivoli. Cfr. *Act. SS.*, cit., pp. 118-121.

²⁷ Giustino, *I Apol.*, p. 68.

²⁸ Plinio il Giovane, responsabile della condanna di molti cristiani, chiese nel 112 a Traiano (*Ep.* X, p. 96) istruzioni al riguardo. L'imperatore, con un rescritto, dispose che i cristiani non erano da ricercare; ma, se

denunciati e confessi, dovevano essere puniti, mai però dietro denunce anonime.

²⁹ Cfr. M Sordi, *Il cristianesimo a Roma*, Bologna 1965. p, 151 ss.

³⁰ Cfr. *Act. SS.*, cit., pp. 116-117. 52-56.

³¹ *Bibliotheca hagiographica graeca* (BHG), III, p. 201.

³² *Bibliotheca hagiographica latina* (BHL), *Novum supplementum*, pp. 2760-2761.

³³ Simeone detto Metafraste, cioè traduttore delle vite antiche, morto intorno al 1000, scrisse un *Menologion*, in cui la narrazione, perdute le forme ingenue tradizionali, si riveste di forme classicheggianti secondo il gusto dell'epoca. Alcuni testi antichi sono ripresi senza cambiamenti, altri subiscono profonde trasformazioni. La maggior parte dell'opera del Metafraste si trova in pp. 114-116.

³⁴ Su Niceforo Gregora (1295-1359-1360) cfr. G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli*, Milano 1983, p. 204.

³⁵ Cfr. BHL, pp. 2764-2771.

³⁶ *Act. SS.*, cit., p. 123.

³⁷ Cfr. *Act. SS.*, cit., 109-110. 13-20. Questa è la traduzione latina del proemio, fatta da Combefis e corretta dall'editore degli *Acta Sanctorum*.

³⁸ Cfr. *Act. SS.*, cit., 114, 39.

³⁹ Cfr. *Act. SS.*, cit., 112-113. 33-37.

⁴⁰ *Act.*, *SS.*, cit., 130, 12.

⁴¹ S. Mazzarino. *L'Impero Romano*, I Bari 1986, pp. 295-302.

⁴² Cfr. *Act.*, *SS.*, cit., 113, 35.

⁴³ Cfr. *Act.*, *SS.*, cit., 113, 35-36.

⁴⁴ BHL, 2760 b.

⁴⁵ Cfr. citazioni in *Act.*, *SS.*, cit., 113, 35.

Capitolo II - Il CULTO DI S. EUSTAZIO

In questo capitolo raccoglierò quegli elementi che possono attestare l'antichità del culto di Eustazio, darò qualche notizia sulla sua diffusione, fermandomi in particolare a considerare le tracce delle origini di questo culto e del suo sviluppo nella città di Matera.

1. Le prove del culto

Diciamo subito che il calendario romano, restaurato da papa Paolo VI nel 1969, ha eliminato la memoria dei santi Eustachio e compagni, poiché la sua "passio... est omnino fabulosa"¹. Il giudizio sulla *Passio* di Eustazio-Eustachio, ritenuta frutto soltanto dell'immaginazione, ha coinvolto anche la figura del martire, che viene considerato una pura finzione e quindi radiato solo dal calendario universale della Chiesa, ma non da quelli particolari.

Di fronte a questa specie di condanna senza appello vorrei timidamente riprendere il discorso, appoggiandomi al metodo critico insegnatoci dal Delehaye. Quando una leggenda agiografica risulta storicamente inattendibile, il Delehaye ha indicato una via per valutare criticamente l'esistenza o meno del santo di cui la leggenda descrive la vita e le imprese².

Le leggende agiografiche, scritte molti anni dopo i fatti e "che non sono altro — dice Delehaye — che un tessuto di luoghi comuni e non possono insegnarci niente sulla storia del santo, racchiudono qualche volta dei frammenti utili in altre materie. Molto più spesso contengono un elemento che non deve essere trascurato, perché l'agiografo lo ha conosciuto, non per qualche vaga tradizione soggetta ad alterarsi, ma per l'esperienza di tutti i giorni: è la localizzazione della tomba del santo e il giorno del suo anniversario.

Nello scrivere per la chiesa stessa che il santo ha onorato con il suo sacrificio o con la santità della sua vita, l'agiografo non poteva sbagliarsi su questi due elementi del culto: uno che ha costantemente sotto gli occhi, l'altro che gli viene ricordato ogni anno mediante la celebrazione della festa"³.

Il Delehaye insiste ancora, dopo aver portato vari esempi: "Quanti casi, in apparenza disperati, potrebbero essere citati, nei quali la prova del culto, che sta tutta in poche righe, qualche volta in una sola frase, basta a risolvere il problema creato da un racconto sospetto di cui approfittano talvolta (alcuni) fino a contestare persino l'esistenza di colui che ne è l'eroe"⁴.

Queste "poche righe" o questa "sola frase" si trovano nella conclusione della leggenda di Eustazio, dove vengono indicate le due coordinate che per il Delehaye sono risolutive, e cioè l'indice topografico (il luogo di sepoltura) e la data dell'anniversario (il *dies natalis*). Si dice infatti: "I cristiani, rubati di nascosto i corpi dei santi martiri, li deposero in un luogo insigne, e, una volta cessata la persecuzione, edificarono un oratorio e ve li deposero, celebrando la memoria il 20 del mese di settembre"⁵.

Il "luogo insigne", dove i corpi dei martiri vengono provvisoriamente deposti, era la zona di Roma dove si trovavano le terme di Nerone e poi di Alessandro Severo. L'oratorio, che in seguito viene edificato, sarebbe il nucleo originario della chiesa di S. Eustachio in Campo

Marzio. È vero che notizie sicure, relative a questa chiesa, non risalgono più indietro del IX secolo⁶. Abbiamo però una testimonianza preziosa, riguardante la consacrazione dell'altare maggiore fatta da papa Celestino III nella terza domenica di Pasqua del 1196: in quest'occasione il papa, che era assistito da vari vescovi, ebbe modo di verificare l'esistenza dei corpi dei Martiri racchiusi in una cassa di onice⁷. Il quartiere, dove è la chiesa di S. Eustachio, aveva come insegna la testa di un cervo, con un Crocifisso tra le corna⁸.

Il Baronio attesta che nella chiesa, a ricordo delle generose elemosine elargite da Eustazio ai poveri, si tenevano solenni agapi⁹.

Il Panciroli ricorda che il popolo romano, nel giorno della festa del Martire, offriva un calice e un cero e fece voto, per il felice esito della guerra ferrarese, di donare ogni anno, il 30 gennaio, un pallio di lana¹⁰. Presso Roma, a Tivoli, la chiesa di S. Maria in Vulturella conserva il ricordo di un culto antico: su un pannello d'altare ligneo, del IX-XII secolo, è scolpita la scena della consacrazione di un altare, fatta da un personaggio in abiti pontificali, e a destra la figura di un cervo, tra le cui corna è il busto di Cristo¹¹. Il culto di Eustazio-Eustachio ha avuto un'ampia diffusione in tutta Europa: Belgio, Germania, Boemia, Spagna, Francia¹².

Molte chiese vantano il possesso di sue reliquie, anche se in questo campo si impone molta prudenza a causa anche delle possibili confusioni con santi del medesimo nome¹³. La *Leggenda* greca fissa al 20 settembre il *dies natalis* dei martiri e quindi il giorno della loro commemorazione. Gli *atti* latini, invece, recano la data del 1 novembre e di conseguenza quasi tutti i più antichi calendari e martirologi latini ne pongono la memoria l'1 o anche il 2 novembre, quando il primo giorno del mese venne occupato dalla festa di Tutti i Santi. Sulla base di questi documenti noi possiamo risalire almeno al VI secolo¹⁴. Nel martirologio di Floro di Lione, redatto tra l'806 e l'838 la commemorazione dei santi martiri è posta al 20 settembre ed è illuminante la spiegazione che ci viene riferita riguardo alla diversità delle date: "A Roma passione dei santi martiri Eustazio, soprannominato Placido, e Teopista sua moglie, Agapito e Teopisto loro figli, dei quali si legge la straordinaria prova, la separazione reciproca, il prodigioso riconoscimento e la gloriosa passione sotto l'imperatore Adriano. La loro festa viene celebrata soprattutto l'indomani di Tutti i Santi... A Roma, ai tempi dell'imperatore Adriano, passione dei beati Eustazio, di nome Placido, di sua moglie Teopista e con i figli Agapito e Teopisto, dei quali si leggono i mirabili *Atti*. La loro festa si tenga il 20 settembre, tuttavia viene ricordato con maggiore venerazione il giorno della loro traslazione"¹⁵.

L'1 o il 2 novembre quindi indica il giorno in cui i corpi dei martiri vennero traslati nell'oratorio, dove ebbero degna e definitiva collocazione. Quando nel XIV secolo si diffuse anche a Roma la commemorazione dei fedeli defunti il 2 novembre, la data che si impose sempre di più fu naturalmente il 20 settembre.

In questo modo si raggiungeva l'uniformità con i menologi greci che, d'accordo con la *Leggenda* greca, ponevano la memoria appunto nel mese di settembre.

Nel martirologio romano, edito da Baronio nel 1584, i Santi Martiri sono ricordati il 20 settembre¹⁶.

2. Il culto di S. Eustachio a Matera

Le notizie, che attestano il culto del Santo a Matera, non vanno più indietro del X sec. Lupo Protospata, cronista dell'XI secolo¹⁷, riferisce l'assedio posto a Matera dai saraceni nel 994¹⁸. Una leggenda tramanda che la mattina del 20 maggio ci sarebbe stato un intervento miracoloso di S. Eustazio che avrebbe liberato la città dalla morsa nemica. La data del 20 maggio ricorre in alcuni martirologi medievali e potrebbe far riferimento al giorno della conversione del santo¹⁹.

Ancora il Protospata scrive che il 16 maggio 1082 l'arcivescovo Arnaldo dedicò il "nuovo" tempio in onore di S. Eustachio, annesso all'omonimo monastero benedettino, di cui era abate in quel momento Stefano²⁰. La famiglia Gattini ebbe parte importante nella fondazione della nuova chiesa e del nuovo monastero; tra le sue carte ora depositate nell'Archivio di Stato di Matera, il documento più antico è appunto l'atto di consacrazione della chiesa²¹. Il luogo, in cui sorgeva questo monastero, corrisponde all'attuale via Riscatto, nell'area che ora è occupata dalla Cattedrale.

Non ne conosciamo la data di fondazione, ma non si sbaglia di molto collocandolo nel IX-X secolo. La "nuova" chiesa deve essere stata costruita infatti su una chiesa più antica. All'inizio del Novecento, durante i lavori di costruzione del nuovo seminario, venne alla luce una voragine di ben sei metri di profondità: sul fondo si scoprì il pavimento a "coccio pesto" di un ambiente medievale. "Sentendosi il vuoto anche al di sotto di quel pavimento, si dové sfondarlo, aprendovi una larga buca e se ne cavarono nuove macerie, scendendo di altri quattro metri, finché, arrivati alla roccia, anche qui, come altrove, si raggiunse il piano dell'antica città". Infatti laggiù fu trovato, colmo di macerie, un vero andirivieni di grotte, corridoi e stanzette e di queste una era munita del suo lucernario. Più in là v'era una chiesetta con rozze immagini di san Pietro con la scritta *Princeps apostolorum*, di un san Tito e di una Pietà, fuori, sull'architrave dell'ingresso si notava una iscrizione in caratteri neri e rossi, della quale non eran leggibili che le parole:

SI RECUSAS SUBVENIRE

NE ME PERIRE...

CARNALES²²

Vent'anni dopo tutto questo complesso veniva riempito di materiali di scarico ed ora liberata dalle macerie, la cripta ha rimesso in luce la sua interessante struttura. C'era quindi una chiesetta primitiva, forse non ancora dedicata a S. Eustachio, ma piuttosto a S. Pietro. Si sa che nel IX secolo l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno possedeva alcune chiese in Basilicata e quattro nel materano: S. Elia "qui fundatus est intus civitate Matera"; S. Pietro "de ipsa Matina" (da intendersi assai probabilmente per Matera); S. Silvestro, "qui fundatus est trans flumen Bradano, propinquum loco Fluviano"; S. Lorenzo, "qui et ipse fundatus est trans flumen Bradano propinquo castello Monte Scaviosum"²³. Esiste una pittura molto interessante che riproduce la chiesa e il monastero di S. Eustachio. Nella "cripta dei santi Pietro e Paolo", sotto la chiesa di S. Francesco d'Assisi, in una serie di affreschi databili al XIII secolo²⁴, una scena mostra in primo piano un prelado in cattedra, con una mitria infilata sul capo incorniciato da un'aureola, rivestito di tunica e dalmatica su cui spicca il pallio (una stola di lana bianca segnata da croci nere). Al prelado, che benedice alla maniera greca e regge un pastorale a forma di *tau*, rende omaggio un personaggio in cappa rossa e bassa mitria cupolata. Sullo sfondo, dietro il personaggio in cattedra si intravede un edificio giallo

con una finestra; dietro l'altro personaggio una costruzione a due piani, una porta, finestre e le tegole del tetto.

Il prelado potrebbe essere l'arcivescovo Arnaldo e l'altro personaggio l'abate Stefano; la scena quindi ritrarrebbe la cerimonia della consacrazione della nuova chiesa e del monastero benedettino nel 1082. Il particolare dell'aureola, però, spinge altri a vedere nel prelado il papa Urbano II che, nel 1093, in una sosta a Matera venne ospitato dal monastero, secondo la testimonianza di Lupo Protospata: "Indictio prima... Urbanus papa venit in Materam, et applicuit ad coenobium Sancti Eustachij cum grandi plebe hominum"²⁵.

La leggenda dell'intervento miracoloso di S. Eustazio a favore dei materani assediati presuppone una devozione e un culto al santo protettore che risale a un tempo anteriore al X secolo. E la stessa cosa va detta per il monastero, ammesso che sia stato dedicato fin dalla fondazione a S. Eustazio-Eustachio. Per mancanza di altre testimonianze non possiamo dire né quando il culto di S. Eustazio sia arrivato a Matera, né il motivo o le circostanze che ne hanno determinato la nascita e lo sviluppo.

Non viene in nostro aiuto neanche il repertorio iconografico delle chiese rupestri del materano. Quello che resta delle raffigurazioni di S. Eustachio è scarso e di epoca tarda. Esse si trovano nella cripta degli Evangelisti, nella chiesa di S. Eustachio, nella chiesa della Madonna de Idris e in quella di Cristo alla Gravinella.

Nella chiesa della Madonna de Idris, che va datata in un'epoca compresa tra il XII e il XIII secolo, la parete di fondo presenta la scena dell'apparizione del cervo a S. Eustachio²⁶.

In una chiesa della contrada Selva Venusio, l'intera parete di destra, dopo il catino absidale, accoglie la figura di S. Eustachio: fondo bianco, colline verdi con striature gialle e marroni sullo sfondo, in lontananza il cervo, di colore ocra, avente tra le corna l'immagine a mezzo busto del Cristo benedicente. In primo piano il Santo a cavallo: il cavallo è di colore marrone scuro con finimenti bianchi e sella di colore rosso. Il volto del Santo è incorniciato da una barba scura. Ai lati del cavallo, in basso, due cani da caccia, appena tratteggiati, in corsa. La fattura è rozza, come quella di tutti gli affreschi presenti in questa chiesa, e può attribuirsi ad arte popolare del XVII secolo²⁷.

La cosiddetta cripta degli Evangelisti, per la presenza dei quattro evangelisti raffigurati sul soffitto, riporta sulla parete sinistra, tra altri santi, la figura di Eustachio che impugna una lunga spada e con la sinistra tiene la palma del martirio. In basso, a destra, le immagini del committente barbuto e genuflesso e due valletti. Le pitture risalirebbero al XVII secolo²⁸.

Anche la pittura di Cristo alla Gravinella ci riporta a un'epoca piuttosto tarda. La figura di S. Eustachio (con quella di S. Leonardo e altro santo) è andata in parte distrutta in occasione dell'apertura del varco fra un'aula e l'altra. Tutti gli affreschi portano i segni del restauro eseguito nel Settecento²⁹.

Sicuramente di valore molto più importante sono dieci miniature della fine del Quattrocento, conservate su un foglio miniato di uno dei corali provenienti dal monastero di S. Eustachio e conservati nella biblioteca della Cattedrale. Si tratta, in particolare, di tre volumi in pergamena; nel primo di questi corali (carta 27) si trova una pagina interamente miniata con dieci episodi della vita di S. Eustachio³⁰.

Già nel Cinquecento il culto di S. Eustazio incomincia a cedere sempre più il primo posto all'emergente devozione verso la "Madonna della Bruna"³¹. La pietà mariana costituiva uno dei punti principali del programma di riforma avviato, in conformità ai decreti tridentini, dell'arcivescovo Sigismondo Saraceno (1557-1585). Il Saraceno aprì un sinodo a Matera il 2

luglio (festa della B. Vergine della Bruna) 1567³²; caldeggiò la costruzione del santuario mariano S. Maria della Palomba³³; fece staccare nel 1576 l'antico affresco della "Bruna", che il Gattini ritiene parte della pittura che nel Trecento decorava le pareti perimetrali della chiesa cattedrale, collocandola sull'altare attuale, dichiarato privilegiato con Breve di papa Gregorio XIII il 15 gennaio 1579³⁴.

Alla messa in ombra del culto eustaziano contribuì l'inarrestabile decadenza del monastero benedettino, a cui sembrano legati la nascita e lo sviluppo del culto stesso³⁵.

Cessata la vita monastica³⁶, la cura della chiesa passò al capitolo della chiesa cattedrale, che l'avvertì però come un peso: la chiesa eustaziana, infatti, si dice in un atto di fede di canonici, "non è necessaria a detto Capitolo, ma piuttosto dannosa, perché essendo coperta di tavole e sopra le tavole i coppi, vengono ad infracidire le tavole, e bisogna ogn'anno spenderci a riparare il tetto, talché apporta danno al Capitolo che non ne ha entrata alcuna... hoggi detta chiesa sta mezza scoperta e le acque minano la chiesa dentro"³⁷.

All'influenza monastica sulla vita religiosa della città si sostituisce quella del clero, che ha il suo centro nella cattedrale e che favorisce la devozione popolare verso quella che è divenuta sempre di più la vera patrona della città.

La "cronica" cinquecentesca del Verricelli ricorda che nei tempi addietro per la festa del 20 maggio si dava all'abbazia una torcia con sei ducati d'argento e tre ducati di ciliegie, vino e biscotti per la colazione dei sacerdoti che partecipavano al vespro. Ai suoi tempi però l'offerta era ridotta a venti carlini e alla colazione³⁸.

Ho detto che il culto eustaziano ha dovuto cedere il primo posto a quello della Vergine della Bruna; ma naturalmente esso rimase ancora vivo nel popolo. Lo stesso Verricelli, infatti, continua: "Questo Santo è il patrono di Matera: ngi è il brazo suo et la testa del figlio posti in argento,..."³⁹. Questo braccio è il reliquiario quattrocentesco, conservato nel Tesoro della cattedrale.

Da un documento del 1696 si rileva che "la festività che si solennizza nel mese di maggio si celebra dalla Magnifica Università di questa città di Matera a spese della medesima, e quella di settembre si celebra dal Rv.o Capitolo della chiesa metropolitana con somministrare tre libbre di cera bianca lavorata per l'altare, per la quale cera l'arciprete Gattini ne ha dato capitale..."⁴⁰.

La famiglia Gattini continuò ad adoperarsi per la conservazione e lo sviluppo del culto eustaziano. Con un atto del 13 maggio 1787 provvide a proprie spese a sostituire l'altare in pietra nella cattedrale con uno in marmo. Nei lavori di sostituzione risultò che il piano della mensa aveva riutilizzato un vecchio paliotto di stile gotico⁴¹.

NOTE

¹ *Calendarium Romanum, ex decreto Sacrosancti Aecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, editio typica*, Città del Vaticano 1969, p. 139.

² H. Delehaye, "Problemi di metodo agiografico: le coordinate agiografiche e le narrazioni", in pp. 49-71.

³ H. Delehaye, "Problemi di metodo agiografico", cit., p. 65.

⁴ H. Delehaye, "Problemi di metodo agiografico", cit., p. 71.

- ⁵ Act. SS., cit., 135, 22.
- ⁶ Act. SS., cit., 122, 74.
- ⁷ Act. SS., cit., 116-117, 53; 121-122, 71-72.
- ⁸ Act., SS., cit., 122, 75.
- ⁹ *ibidem*
- ¹⁰ Act., SS., cit., 122, 73.
- ¹¹ Act., SS., cit., 120-121, 66-70.
- ¹² Act., SS., cit., 116-117, 52-54.
- ¹³ Act., SS., cit., 117, 55.
- ¹⁴ Tra i martirologi latini più antichi gli *Acta SS.* fanno riferimento alla recensione gallicana (di Auxerre) del *Martyrologium hieronymianum* che è stato composto tra il 431 e il 450. La recensione di Auxerre è del 592. Cf. V. Saxer, “Martirologio”, in DPAC, II, pp. 2155-2157.
- ¹⁵ Act., SS., cit., 115, 47.
- ¹⁶ V. Saxer, “Martirologio”, cit., p. 2157.
- ¹⁷ Notizie su questo cronista “pugliese”, morto intorno al 1102, sono sintetizzate da M. Morelli, *Storia di Matera*, Matera 1980, pp. 62-63.
- ¹⁸ *Breve chronicon*, Matera 1979, p. 35.
- ¹⁹ Act., SS, cit, 115,46. M. Morelli, *Storia diMatera*, 1980, pp. 51-52.
- ²⁰ “Anno 1082 die 16 Maij dedicatum est in Matera novum templum in honore S. Eustachij ab Arnaldo Archiepiscopo, sub Domino Stephano Abbate auctore ipsius Templi”: Lupo Protospata, *Breve chronicon*, p. 51.
- ²¹ Arcangelo Copeti (1757-1845), che dal 1780 incominciò a raccogliere *Notizie della città e di cittadini di Matera* (edito a cura di M. Padula e D. Passarelli, Matera 1982) così descrive l’atto di consacrazione della chiesa di S. Eustazio; “La scrittura più antica che tengono li signori di Gattini, è una Bolla del 1082... questa Bolla in pergamena contiene l’originale istromento per la consacrazione della chiesa di S. Eustachio, Monistero de’ Benedettini di qui, in lingua gotica, tradotta poi in latino da un Benedettino: in tale funzione sontuosa Stefano Abbate di esso Monistero, ch’era il decimo, Abate, invitò per tale consacrazione Arnaldo Arcivescovo di Acerenza col consenso del Vescovo di Matera Benedetto, perché in sua giurisdizione... Si servì del suggello del conte di Matera Loffredo, figlio di Roberto, e del Bibliotecario... Intervenne anche il clero di Matera, popolo di forastieri, galantuomini, giustizieri, giudici, esso conte Loffredo, e ’l padrone di esso Altare (e di tutti gli altri altari in detta chiesa di S. Eustacchio), che sono li signori di Gattini da essi dotato e fondato...”, pp. 241-242.
- ²² D. Ridola, *Le origini di Matera*, Roma 1906.
- ²³ *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, II, Roma 1925-38. p. 13 ss.
- ²⁴ B. Cappelli. “Le chiese rupestri del Materano”. in *Archivio di storia Cal. Luc.*, XXVI, fasc. II-IV, 1957, pp. 259-260.
- ²⁵ *Breve Chronicon*, cit., p. 55. Urbano II, già monaco di Cluny, soggiornò per circa quattro anni in Italia meridionale, sotto la protezione dei Normanni, essendo Roma occupata dall’antipapa Clemente III sostenuto dall’imperatore Enrico IV. In questi anni il papa, fedele e convinto seguace delle idee riformatrici del suo grande predecessore Gregorio VII, tenne sinodi a Melfi (1089) e Troia (1093).
- ²⁶ *Le chiese rupestri di Matera*, a cura del Circolo culturale materano “La Scaletta”, Roma 1966, pp. 292-293.
- ²⁷ *Le chiese rupestri di Matera*, cit., pp. 261-263.
- ²⁸ *Le chiese rupestri di Matera*. cit., pp. 274-275.
- ²⁹ *Le chiese rupestri di Matera*, cit., pp. 229-230.

- ³⁰ *Vita di s. Eustachio, Miniature del conte Giuseppe Gattini*, a cura di Carlo dell'Aquila, Bari 1991.
- ³¹ Per la festa del 2 luglio cf. J.V. Polc, "Origine della festa della Visitazione della Madonna", in *Storia Ecumenismo Arte in Lucania a 600 anni dall'istituzione della Festa della Visitazione* (Atti del convegno internazionale Matera 10-12 settembre 1990), Matera 1990, pp. 127-133.
- ³² M. Morelli, *Storia di Matera*, cit., p. 146.
- ³³ *S. Maria della Palomba*, vari contributi raccolti a cura di F. Di Pedè, Matera (1992).
- ³⁴ M. Morelli, *Storia di Matera*, cit., pp. 99,146.
- ³⁵ Oltre al cenobio materano, altri monasteri benedettini furono intitolati a S. Eustazio o manifestarono un particolare culto per il santo. Giuseppe Gattini, in un saggio inedito, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera* (1884), ricorda il monastero delle monache benedettine di Capua (IX secolo).
- ³⁶ Il cronista materano del Cinquecento, Eustachio Verricelli, nella sua *Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli* (1595 e 1596), edita a cura di M. Moliterni, C. Motta, M. Padula, Matera 1987, così scrive sulla decadenza del monastero: "Santo Staso di monaci di San Benedetto, perché uccisero il loro Abbate, fu desolato il monasterio et unito con li preiti della Magior Ecclesia", p. 65.
- ³⁷ Archivio della Cattedrale, Atto del 1606 (cf. *Vita di S. Eustachio*, cit., p. 23, nota 8).
- ³⁸ E. Verricelli, *Cronica*, cit., pp. 60 e 80.
- ³⁹ E. Verricelli, *Cronica*, cit., p. 60.
- ⁴⁰ Archivio di Stato di Matera, Istrum. notar Taratufilo, del 19 novembre 1696, coll. 13, 8/9.
- ⁴¹ *Vita di S. Eustachio*, cit., p. 23, nota 5.

Capitolo III - LA LEGGENDA DI PLACIDA-EUSTAZIO

In questo capitolo viene affrontata la lettura della *Leggenda* greca di Eustazio, secondo la suddivisione adottata nell'edizione degli *Acta SS.*, sono stati riuniti sotto un titolo che ne indica il contenuto.

La traduzione della *Leggenda* è letterale, perciò risulta spesso dura e inelegante. Sono state indicate nel testo stesso le citazioni bibliche esplicite ed implicite. I brani della *Leggenda* sono intercalati da un tentativo di commento, in cui si è cercato di raccogliere vari elementi di carattere storico, biblico, letterario, e simbolico. L'intenzione è quella di ricavare da questa prima raccolta di dati, qualche indicazione utile soprattutto per l'ambientazione cronologica dello scritto. Sono state anche rilevate le varianti più evidenti tra il testo greco e la traduzione latina: varianti che riguardano, comunque, termini e piccole aggiunte o omissioni, non il contenuto del racconto.

1. Il prologo

Il prologo, come si è detto, si trova solo nella versione greca della *Leggenda*: manca in tutti i manoscritti latini¹.

Per un adeguato esercizio delle virtù viene offerta agli uomini da parte della natura una scuola domestica che insegna a fare al prossimo quelle cose che si vogliono ottenere dagli altri (Tb 4,15; Mt 7,12; Lc 6,31), e a dare a Dio benefattore quei ringraziamenti che si chiedono da parte dei beneficiati. Anche dalle divine scritture vengono proposti moltissimi insegnamenti e azioni di uomini beati e famosi, quali immagini viventi che spingono all'imitazione delle buone azioni coloro che ne vogliono seguire le virtù. Perciò stabilimmo di aggiungere alle valorose imprese, messe per iscritto, di uomini antichi, anche quelle che sono state realizzate ora ai nostri tempi, a beneficio di coloro che ascoltano e la conversione di quelli che ritengono impossibile il verificarsi anche nei nostri tempi di fatti analoghi a quelli avvenuti nei tempi antichi, perché tutti riconoscano che nè il tempo, né le difficoltà dei tempi e nemmeno la condotta di una vita rilassata sono di ostacolo alla riuscita delle buone azioni. Se qualcuno, seguendo prima di tutto la ragione naturale, vuole anche seguire gli insegnamenti dei santi padri succitati, troverà facile la via della vita virtuosa. Tali sono anche gli uomini che ci sono stati proposti alla narrazione: di essi descriverò la gloria della fine delle opere da loro compiute².

Come si vede, lo stile è solenne e si differenzia notevolmente dal resto della composizione. Ma, come dice giustamente l'editore degli *Acta SS.*, "è normale... nei biografici greci e latini assurgere, nella prefazione, allo stile oratorio e poi discendere, nella descrizione delle gesta di un eroe, a uno stile più leggero e fluido"³.

È molto difficile, se non addirittura impossibile, ricavare dallo stile qualche elemento utile per la datazione. L'espressione che fece nascere l'idea della contemporaneità dell'autore ai fatti narrati⁴, con la conseguenza che bisognerebbe datare la *Leggenda* addirittura nella prima metà del II sec. d.C., è "τὰ νυν ἐν τοῖς καιροῖς ἐμὸν κατ'ορθότητα" - (*quae nunc hac nostra aetate egregie gesta sunt*). Questi "nostri tempi" sono posti a confronto con i tempi passati e non però con un passato generico, bensì con gli eventi narrati dalla Scrittura. La Scrittura è ricca di esempi di uomini santi, che appunto per la loro esemplarità possono essere

considerati i nostri “padri”. Anche nei tempi non biblici sono possibili azioni capaci di irradiare una grande forza di esempio. In questo senso, perciò, l’espressione nostri tempi non indica l’età dell’autore e di S. Eustazio, ma tutto il tempo che si svolge fuori dell’epoca biblica; va intesa cioè in senso molto ampio.

Lo scopo della narrazione è, come dice l’autore, pedagogico. La storia di uomini valorosi è proposta come esempio e stimolo per una “vita virtuosa”. La “politèia”, propriamente il vivere civile, quindi il vivere secondo le norme che rendono possibile l’edificazione di una polis come comunità civile, è un termine che ricorre due volte nel Nuovo Testamento. In At 22, 38 si riferisce alla “cittadinanza romana” e in Ef 2,12 alla cittadinanza di Israele, dalla quale sono esclusi i pagani. Si tratta quindi di una nozione politica e religiosa che comporta dei doveri e anche dei privilegi che contraddistinguono le persone tra di loro. Ci sembra opportuno sottolineare fin d’ora questo concetto, perché il termine ricorrerà ancora nel corso della Leggenda la quale più di una volta esprime la coscienza della netta separazione tra quelli che attuano questa “politica” e quelli che sono fuori.

È anche interessante il concetto di una “scuola domestica” che la natura stessa offre all’uomo, il quale può quindi arrivare con le sole forze della ragione naturale ad apprendere alcune leggi fondamentali: fare al prossimo ciò che si vuole venga fatto a sé, o sentire il dovere di ringraziare Dio con la stessa intensità con cui ci si sente in diritto di ricevere gratitudine da parte di chi è stato beneficiato⁵.

2. Placida prima della conversione

Nei giorni del regno di Traiano, mentre dominava l’idolatria, fu condotto presso il re un generale di nome Placida, di nobile stirpe secondo la carne, superiore a tutti gli uomini illustri per ricchezze di oro e di argento, per schiavi e per l’abbondanza di altri beni; egli però apparteneva alla religione greca (pagana). Era stato però fornito delle opere di giustizia, soccorrendo gli oppressi, difendendo la causa degli offesi, salvando molti dai tribunali con le sue ricchezze, donando vestiti agli ignudi, dando da mangiare agli affamati (Gb 31,16-20; Tb 1,16): in una parola, dispensando a tutti i bisognosi le cose necessarie alla vita, appariva a quei tempi un nuovo Cornelio (At 10, ss.). Aveva una moglie, che seguiva anch’essa il culto degli idoli, ma gli era uguale nell’indole e nel modo di pensare. Erano nati loro due figli, che educavano in maniera conforme ai propri principi.

Era un uomo a tal punto famoso e celebre per i successi e il potere, che anche gli stessi barbari, a sentirne solo il nome, avevano paura, essendo egli fortissimo in guerra e illustre fra tutti grazie alla favorevole fortuna. Era anche molto amante della caccia e vi si dedicava per giornate intere. Ma Dio, amico degli uomini (Sap 1,6; 7,23) e buono, che sempre e ovunque chiama le persone che sono degne di lui, non sdegnò le buone opere di lui e non volle che le tenebre dell’idolatria ricoprissero il suo animo incontaminato, buono e degno di Dio; come è scritto che chi lo teme e opera la giustizia in ogni popolo è a lui gradito (At 10, 35), giunse fino a lui con benevola misericordia e volle salvarlo in questo modo⁶.

I termini greci “eidololatrèia”, “èllen threskèia” e “eidòlon threskèia” sono resi nella versione latina rispettivamente con “daemonum fallacia”, “daemonum error” e “daemonum cultura”: gli idoli sono infatti espressione del demonio, secondo una concezione presente

anche nella *Leggenda*, ma che soprattutto in Occidente ha ispirato la lotta contro il paganesimo⁷. L'aggettivo "èllen" per pagano proprio della Bibbia dei Settanta e del Nuovo Testamento⁸.

La versione latina non accentua, comunque, soltanto il clima demoniaco in cui Placida è vissuto prima del suo incontro con Cristo. Sottolinea anche la naturale indole virtuosa del generale romano: oltre alle opere di giustizia, Placida infatti "*cunctis virtutibus erat praeditus et meritis*".

Placida è considerato come un "nuovo" Cornelio, il centurione la cui conversione preannuncia quella dei pagani (At 10, 1-48), Cornelio era già "pio e timorato di Dio" e "pregava sempre Dio" (At 10, 2): aveva cioè aderito interiormente alla fede giudaica, pur senza integrarsi con il popolo ebreo. Placida invece è pagano, ma compie quelle opere di carità, su cui in particolare insiste la Bibbia (cf. Gb 31,16-20; Tb 1,17) e che sono il terreno favorevole dove può scendere e germinare la grazia divina. Dio, infatti, accoglie tutti quelli che lo temono e praticano la giustizia, indipendentemente dal popolo a cui appartengono. Nel testo greco Dio è qualificato come "*philànthropos*" e "*agathos*"; la versione latina parla solo di "*misericors*". Il termine "*philànthropos*" è proprio del giudaismo ellenistico del libro della Sapienza. Anche il verbo "*ephthasen*", tradotto con "giungere" sulla base della traduzione latina, ricorre nello stesso libro della Sapienza nel senso specifico di "prevenire" e indica l'azione divina che precede la ricerca da parte dell'uomo: "(La sapienza) previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano" (6,13).

3. L'incontro con il cervo

Essendo uscito un giorno, secondo il solito, a cacciare sui monti con l'esercito in tutto il suo assetto, gli si mostrò alla vista un branco di cervi al pascolo e, disponendo l'esercito nel modo abituale, si mise ad inseguirli.

Mentre l'esercito era intento alla cattura dei cervi, ne apparve uno, grande oltre misura e bellissimo il quale, staccatosi dal branco, si lanciò giù da un dirupo nel folto della selva, in zone inaccessibili. Placida, avendolo visto e preso dal desiderio di catturarlo, lasciati tutti, con pochi soldati si mise ad inseguirlo. Mentre i suoi compagni vennero presi dalla stanchezza, egli continuò da solo.

Secondo la provvidenza (Sap 14,3; 17,2) di Dio né il suo cavallo si stancò né lui indietreggiò davanti alla difficoltà del luogo.

Inseguendolo a lungo, si trovò lontano dal suo esercito. Quel cervo, raggiunta la sommità di un'altissima rupe, vi si fermò sopra. Allora il comandante si fece più vicino senza compagni, si fermò, guardandosi attorno e valutando il modo di prendere il cervo. Ma Iddio di ogni sapienza e misericordia, che prevede tutte le strade per la salvezza degli uomini, si mise lui a caccia del cacciatore, non come avvenne a Cornelio per mezzo di Pietro, ma come avvenne a Paolo a cui apparve mentre lo inseguiva. Mentre Placida rimaneva a lungo immobile a guardare il cervo e ad ammirarne la grandezza, Dio gli mostrò un segno tale da non suscitare in lui timore e non essere superiore alla sua capacità; ma come, concedendo la parola a un'asina, comprovò l'insipienza di Balaam (Nm 22,22-35), così anche allora a questo mostra sulle corna del cervo la figura della preziosa Croce più splendente della luce del sole (At 26, 13) e nel mezzo delle corna l'immagine del corpo teoforo che per la nostra salvezza accettò di assumere, e dando voce umana al cervo, lo chiama dicendogli:

"O Placidas, perché mi perseguiti?" (At 9,4).

Ecco per te sono venuto, per apparirti in questo animale, lo sono Gesù il Cristo (At 9,5), che tu

veneri senza saperlo (At 17,23); infatti le opere buone e le elemosine, che fai ai bisognosi, sono arrivate davanti a me (At 10,31), e sono venuto a mostrarmi a te e a reintegrarti tramite questo cervo, a darti la caccia e a prenderti con le reti del mio amore per gli uomini (Tt 3,4).

Non è giusto infatti che colui che mi è caro per le buone opere serva i demoni immondi, gli idoli morti, muti e insensati. Perciò sono venuto sulla terra nella forma in cui tu ora mi vedi, volendo salvare il genere umano⁹.

Questo brano, come è stato già detto, viene riportato, con lievi variazioni, da S. Giovanni Damasceno, nella sua “Oratio III” contro l’iconoclastia¹⁰. La citazione del Damasceno costituisce un importante *terminus ante quem* per la datazione della Leggenda, che è stata scritta sicuramente prima della metà dell’VIII secolo. Mi sembra giusta l’osservazione del commentatore degli *Acta SS.*: a sostegno della sua tesi antiiconoclastica Giovanni Damasceno non si sarebbe poggiato su un testo a lui coevo e per di più ritenuto totalmente privo di credibilità¹¹. È legittimo quindi risalire indietro almeno di un secolo, e arrivare a porre la redazione della Leggenda nel VII sec.

Il simbolismo religioso del cervo è estremamente complesso¹².

In epoca protostorica, in una zona di diffusione molto ampia che si estende dalla Cina fino all’Europa Occidentale, il cervo costituisce, per via del rinnovamento periodico delle sue corna, uno dei simboli della creazione e della fecondità. È anche animale funerario e guida dei morti.

Nella Bibbia l’Antico Testamento considera il cervo un animale puro, che quindi può essere mangiato (Dt 12,15-22; 14,5; 15-22). È ammirato per la sua agilità (Ct 2,9-17; 8,14; Is 35,6), per la sua sicurezza e la sua grazia (Gen 49,21; 2 Sam 22,34; Sai 18,34; Ab 3,19). Gb 39,1 allude alla sua timidezza, e Lam 1,6 e Ger 14,5 alle sue sofferenze in tempo di carestia. In Sal 42,2 la cerva che anela ai corsi d’acqua simboleggia l’anima che si strugge nel desiderio di Dio. Infine il cervo in 1 Re 5,3 fa parte delle provvigioni della corte di Salomone: anche in altre culture il cervo costituiva la selvaggina preferita dei re e degli eroi.

Nell’Antico Testamento, insomma, la figura del cervo è carica di dignità e di valore. Si capisce allora come esso sia divenuto quasi naturalmente anche il simbolo di Cristo. Il punto di partenza di questa simbologia del cervo-Cristo è Ct 2,9: “Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto”. Origene, nel suo *Commento al Cantico dei cantici*, dopo aver rilevato alcuni passi paralleli (Dt 14,4-5; Sal 28,7-9; Gb 38,1ss.; pr 5,19) afferma, riprendendo una credenza popolare secondo cui i cervi uccidono i serpenti, che il vero cervo, amico dell’uomo, è Cristo che ha ucciso il serpente seduttore di Eva¹³.

Sulle corna del cervo appare “la figura della preziosa Croce più splendente della luce del sole”. Il culto della Croce¹⁴, sviluppatosi in seguito alla istituzione della festa della *inventio crucis*, nata dalla dedicazione delle basiliche costantiniane del Santo Sepolcro e del Calvario, avvenuta nel 325, si manifestò in molteplici modi: in una ricca produzione omiletica¹⁵, nella popolarità del segno di croce come gesto di preghiera nella devozione privata e liturgica, nella croce trionfale delle absidi delle basiliche e dei sarcofagi oppure nella semplice croce sulle pareti delle case private o nelle celle dei monaci, nel vivo interesse alle vicende della vera croce di Cristo.

Quando nel 614 i Persiani conquistarono Gerusalemme e portarono via le reliquie della Croce, la costernazione a Bisanzio fu enorme. È nella preziosa Croce di Cristo che i cristiani riconoscevano la loro identità. Nell’immagine della *Leggenda* è espressa la profondità di un culto che è vitale in questi secoli.

Il corpo di Cristo, che appare al di sopra della corna del cervo, è indicato come “teoforo”. Proprio quest’ultima espressione “teoforo” (che porta Dio), in quanto non esprimeva chiaramente l’unità umano-divina del Cristo, fu condannata da Cirillo d’Alessandria nei suoi *12 Anatematismi*. Gli *Anatematismi* o *Capitoli* di Cirillo costituirono il punto di maggior frizione tra alessandrini e orientali e non ebbero l’approvazione conciliare¹⁶. Nella traduzione latina l’espressione manca. È da sottolineare ancora la predilezione che l’autore mostra nei riguardi del libro della Sapienza, da cui trae i termini di “*philanthropia*” applicato a Dio e ripreso nel Nuovo Testamento da Tt 3,4; e quello di “*prònoia*” cioè provvidenza (14,3; 17,2). Sono termini ereditati dalla cultura greca: in particolare “*prònoia*” è già usato da Erodoto (III, 108,2) e con Senofonte e Platone diventa un concetto filosofico che indica l’azione divina a servizio del bene dell’uomo e del perfezionamento della natura¹⁷.

In Nm 22, 22-35, un testo che mostra come non sia inusitato il fatto che Dio possa rivelarsi anche attraverso animali irragionevoli, la Leggenda trova una buona base biblica su cui fondare il racconto dell’apparizione del cervo. Gli atti degli Apostoli costituiscono ancora una volta il substrato più importante; i riferimenti a 9,4s e 10,4 fanno sì che le figure di Cornelio e di Saulo, convertito sulla strada di Damasco, si sovrappongono l’una sull’altra.

Si accenna anche alla predicazione di Paolo nell’aeropago di Atene, quando si dice che gli ateniesi venerano Dio senza saperlo (At 17,23).

4. Il battesimo

Udite queste parole e pieno di terrore il generale Placidus, cadde a terra da cavallo (At 9,4; 22,7; 26,14). Trascorsa un’ora, ritornato in sé (Lc 15,17), si alzò, volendo vedere più attentamente lo spettacolo che gli era apparso (Es 3,3) e dice: “Quale è la voce che sento? Rivelati a me, tu che parli, così che io possa credere in te”.

E a lui il Signore dice: “Comprendi, Placidus. Io sono Gesù Cristo, colui che dalle cose che non sono ha creato il cielo e la terra (2 Mac 7, 28), ha distinto la materia informe (Sap 11,17), ha fatto sorgere la luce e ha separato la tenebra.

Io sono colui che ha creato il sole e la luce del giorno e ha stabilito la luna con le stelle per l’illuminazione della notte (Gn 1,16).

Io sono colui che ha fissato i tempi e i momenti e i giorni e gli anni.

Io sono colui che ha plasmato l’uomo dalla terra (Gen 2,7), che per la salvezza del genere umano è apparso sulla terra nella carne (1 Tm 3,16), colui che è stato crocifisso e sepolto e il terzo giorno è risuscitato (1 Cor 15,3-4)”.

Udite queste cose, il generale Placida cadde nuovamente a terra, dicendo: “Credo in te, Signore, che tu sei il creatore di tutte le cose, che converti gli erranti, raddrizzi i caduti e dai la vita ai morti”.

Gli dice il Signore: “Se credi in me, recati in città (At 9,6), e va’ dal sacerdote dei cristiani e chiedigli la grazia attraverso il battesimo”¹⁸.

Ancora una volta le figure di Cornelio (At 10,4) e di Paolo (At 9,4; 22,7; 26,14), si sovrappongono l’una sull’altra. L’avvicinarsi di Placida, dopo un’ora di perdita di coscienza, per osservare più da vicino il fenomeno, pare alludere alla visione del rovelto ardente da parte di Mosè (Es 3,3).

La risposta del Cristo è un compendio delle principali verità cristiane. Gesù Cristo è

identificato con Dio creatore e insieme è colui che è apparso nella carne, è stato crocifisso, sepolto e risuscitato il terzo giorno.

L'affermazione chiara dell'unità di Cristo come soggetto divino e umano sembra portarci a un'epoca in cui le complicatissime questioni cristologiche, dibattute aspramente in tutto il IV secolo e sviluppatasi anche dopo i concili di Efeso (431) e di Calcedonia (451), trovano una via di soluzione nei vari tentativi intrapresi già nel VI secolo e sanzionati nel concilio costantinopolitano del 680-681¹⁹.

Il concetto di creazione, come "distinzione della materia indistinta" deriva da Platone²⁰, è assunto da Sap 11,17.

La creazione dal nulla di tutte le cose è, come si sa, un concetto tardo nella Scrittura ed è chiaramente affermato per la prima volta in 2 Mac 7,28.

L'invito a recarsi in città, da un personaggio che avrà il compito di catechizzare il convertito e di battezzarlo, riprende ancora (At 9,16): Saulo dovrà recarsi a Damasco da Anania, Placida a Roma dal "iereys" che è senza dubbio non un semplice presbitero, ma il vescovo, a cui solo andava il titolo di "sacerdos"²¹. Il latino traduce senz'altro "pontifex".

Dice Placidus: "Mi comandi di annunciare queste cose a mia moglie e ai miei figli, perché anch'essi credano in te?". Gli dice il Signore: "Annuncia pure a loro e ricevuto il sigillo (2 Cor 1,22; Ef 1,13; 4,30) in Cristo mediante il battesimo, sarete purificati dalle macchie dei vostri peccati (2 Cor 7,11; Eb 10,12), e vieni qui e io mi farò vedere da te e ti mostrerò le cose future e vi rivelerò i misteri della salvezza". Disceso il generale Placidus, essendo sopraggiunta già la sera, cominciò a narrare alla moglie le grandi meraviglie di Cristo che aveva visto. Come finì di narrare la visione e le cose dette attraverso la visione, sua moglie levò un grido, dicendo: "Mio Signore, tu hai visto il crocifisso che i cristiani venerano; egli è infatti il solo vero Dio, colui che attraverso questi segni chiama coloro che hanno aderito alla fede in lui". E gridando ancora di più diceva: "Pietà di me, Signore Gesù Cristo, e dei miei due bambini". E dice al marito: "La notte scorsa anch'io ho visto lui che mi diceva: Domani tu e tuo marito e i vostri figli verrete da me e conoscerete che io sono Gesù Cristo. Ha voluto dunque in tal modo e con una straordinaria visione apparirmi mediante il cervo, perché, preso di ammirazione per la sua potenza, tu creda in lui. Suvvia, in questa notte andiamo e riceviamo il battesimo dei cristiani; per mezzo di esso infatti diventano suoi familiari (Ef 2, 19) coloro che credono in lui". Placidus le dice: "Questo disse anche a me colui che mi apparve". Così a metà della notte, di nascosto presi i due figli e pochi servi, si recarono dal sacerdote. In segreto (da soli), lasciati fuori i servi, riferirono al sacerdote tutta la visione che era loro accaduta e, dichiarando di credere nel Signore Gesù Cristo, lo supplicarono di dar loro il sigillo in Cristo mediante il battesimo. Egli, pieno di gioia e glorificando il Signore Gesù Cristo, che vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità (1 Tm 2,4), avendoli presi li istruì, avendo esposto loro il mistero della fede (1 Tm 3,9), e li battezzò nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28,19). A Placidus diede il nome di Eustazio, e cambiò il nome della moglie, Taziana, in Teopista e chiamò il primo dei figli Agapito e il secondo Teopisto. Li rese partecipi del santo corpo e del prezioso sangue (1 Pt 1,19) del nostro Signore Gesù Cristo e li congedò dicendo: "Dio e Cristo sia con voi e vi donerà il suo regno; mi sono reso conto infatti che la mano del Signore è su di voi (1 Cr4,10; At 11,21). Voi poi, quando dimorerete nel paradiso della delizia, ricordatevi dell'anima mia, di me, Giovanni, ve

ne supplico”²².

Il coinvolgimento della famiglia ricalca ancora la storia di Cornelio, come dicono At 10,2.

Il battesimo ha il nome, derivato dalla Scrittura, di “sigillo in Cristo”, nelle traduzioni latina e greca semplicemente “signum”. Le “macchie dei peccati” vengono esplicitate dalla traduzione latina come “pollutio idolorum”.

Alla moglie di Placida, già informata dell’incontro avuto dal marito grazie a una visione dall’alto occorsale la notte precedente, l’autore della Leggenda attribuisce alcuni termini interessanti. Ella dice che Placida ha visto il “Crocifisso” (il latino aggiunge “Crucifixum Dominum”). La rappresentazione del Crocifisso è nata in Oriente, probabilmente in ambienti monastici siriaci, nel VI secolo, come reazione ai monofisiti, restii a raffigurare la crocifissione dell’uomo-Dio che avrebbe implicato il riconoscimento dell’unione delle due nature in una sola persona²³.

La moglie di Placida dice inoltre che i battezzati diventano “familiari” di Cristo, un’espressione attinta da Ef 2, 19, ma con uno sviluppo molto significativo nella teologia orientale, in particolare quella dei Cappadoci, il cui influsso ispira tutta la letteratura teologica-spirituale bizantina dei secoli posteriori²⁴.

A mezzanotte i due coniugi si recano, con un piccolo seguito dal sacerdote, dove però entrano da soli. Dichiarano la loro fede in Gesù Cristo, chiedono il battesimo. Il sacerdote li catechizza, spiegando loro i misteri della fede. Poi li battezza secondo la formula trinitaria di Mt 28,19 e dà loro nomi nuovi: Eustazio a Placida. Teopista a Taziana, Agapio e Teopisto ai figli²⁵.

E poi li fa partecipare all’eucarestia: il corpo santo e il sangue prezioso del nostro Signore Gesù Cristo, che la traduzione latina semplifica in “*sanctum sacramentum Domini nostri Jesu Christi*”²⁶. Infine il sacerdote rivela anche il suo nome, Giovanni. Prima del VI secolo nessun vescovo di Roma si è chiamato così²⁷.

Nome e personaggio sono sicuramente inventati.

5. Le prove del giusto

Al mattino, Eustazio, presi con sé pochi cavalieri, salì sul monte e giunto vicino al luogo dove aveva avuto la visione, mandò via i soldati con il pretesto di mettersi alla ricerca della preda e, rimasto per un po’ solo, si recò al luogo della visione che gli si era mostrata precedentemente e caduto con la faccia a terra (Mt 17,6) gridava dicendo: “Ti supplico Signore Gesù Cristo, ho conosciuto che tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente (Mt 16,16), e credo nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo, e ora vengo a supplicare l’incontaminata tua Divinità, perché tu mi faccia conoscere le cose che tu mi promettesti”.

E il Signore gli dice: “Tu sei beato, Eustazio, che hai ricevuto il lavacro della mia grazia (Ef 5,26; Tt 3,5) e ti sei rivestito di immortalità (1 Cor 15,53). Ora dunque hai vinto il maligno (1 Gv 2,13-14), ora hai calpestato colui che ti aveva ingannato, ora ti sei spogliato dell’uomo corruttibile e ti sei rivestito dell’uomo incorruttibile (1 Cor 15,53; Ef 4,24) che rimane nei secoli dei secoli; ora sarà dimostrata l’opera della tua fede, poiché per invidia il diavolo si è mosso contro di te (Sap 2, 24), perché tu lo hai abbandonato, e si affretta a escogitare ogni espediente contro di te, bisogna che tu

sostenga una prova (1 Cor 10,13) e, qualora tu la sostenga, guadagnerai la corona della vittoria (Ap 2,10; 6,2).

Ecco fino ad ora sei stato esaltato nelle occupazioni di questa vita precaria; bisogna ora che tu sia umiliato da questa vana altezza, di qui di nuovo che tu sia innalzato nella ricchezza spirituale.

Non essere dunque vile, non guardare alla gloria del mondo che avevi prima; ma come, combattendo contro gli uomini, ti mostravi il più valente, cercando di piacere all'imperatore terreno, così contro il diavolo affrettati ad agire valorosamente e a conservare la fedeltà a me, immortale imperatore.

Bisogna infatti che anche in questi tempi ti riveli un altro Giobbe giovane nelle tentazioni e che ti dimostri vincitore del diavolo.

Vedi dunque che nel tuo cuore non salga un pensiero di bestemmia; quando infatti sarai stato umiliato verrò da te e di nuovo ti restituirò nella tua prima gloria". E dette queste cose, il Signore salì nei cieli dicendo a Eustazio: "Vuoi accettare la prova che incombe su di te ora o negli ultimi giorni?"²⁸.

Nelle parole di Cristo a Eustazio risuonano altri elementi della liturgia battesimale, e precisamente la rinuncia a satana, con rimandi soprattutto a S. Paolo. Entra poi in campo un motivo importante che è quello della prova o tentazione a cui Dio sottopone l'uomo, in particolare il giusto per saggiarne la fede²⁹. È un motivo biblico fondamentale, a cominciare da Abramo (Gen 22,1 ss).

Nella leggenda si fa esplicito richiamo a Giobbe, il giusto per eccellenza, sottoposto a prove dolorose da cui esce vittorioso.

Eustazio dice: "Ti supplico, Signore Gesù, se non è possibile evitare le cose stabilite su di noi, comanda che ora piuttosto accogliamo la prova, e dacci la forza di sopportare le cose presentate, perché un pensiero maligno, sopravvenuto, non faccia oscillare la nostra mente dalla fede in te".

E il Signore gli dice: "Combatti (1 Tm 6,12), Eustazio e sii forte (Gs 1,6-7); la mia grazia, infatti, sarà con voi, custodendo le vostre anime".

Sceso poi dal monte ed entrato in casa, Eustazio riferì a sua moglie le cose che gli erano state dette e, piegando le ginocchia, supplicarono il Signore dicendo: "Signore, sia fatta la tua volontà" (Mt 6,10).

Trascorsi pochi giorni successe che nella sua casa piombasse una malattia pestilenziale e che morissero tutti i suoi servi e le sue ancelle. Accaduto ciò Eustazio capì che le cose a lui predette erano una prova, e accettandole lietamente esortava sua moglie a non perdersi di coraggio.

Dopo un breve tempo un destino mortale raggiunse i suoi cavalli e il resto del bestiame, e all'istante tutti gli animali che aveva morirono. E così accogliendo anche questa disgrazia lietamente, partì di nascosto dalla sua casa insieme con la moglie e i figli verso un luogo appartato. Alcuni delinquenti, vedendo la loro partenza, venuti di notte, fecero razzia di tutto quello che egli aveva in oro, argento, in schiavi e in vestiario, così che non rimase nulla delle loro sostanze, eccetto quello di cui erano vestiti.

Con tali danni e disgrazie tutto il resto dei loro possessi e beni scese a nulla per la trama dell'avversario (Ts 2,4; i Tm 5,14)³⁰.

La preghiera del "Padre nostro", di cui qui si cita una sola frase ("sia fatta la tua volontà"), venne collegata molto presto alla liturgia battesimale³¹.

Le prove, che colpiscono Eustazio e la sua famiglia, vale a dire una malattia contagiosa che distrugge la servitù, una pestilenza che uccide il bestiame, e un assalto di ladri che spogliano i convertiti di tutti i loro beni, vengono accolte "eucharistos", non solo lietamente, ma anche con sentimenti di lode e ringraziamento, senza incorrere quindi nel peccato di quel

“*pensiero maligno*” che vuol dire la mancanza di fiducia in Dio da parte dell’uomo provato. Eustazio, insomma, agisce e parla come Giobbe, secondo quello che dice la Scrittura: “Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore” (Gb 1,21).

6. Perdita della moglie e dei figli

*In quei giorni celebrandosi la festa pubblica del trionfo detta vittoria contro i Persiani e, com'è naturale, con grandissimo tripudio, avvenne che partecipasse alla festa anche l'imperatore. Era necessario che anche il comandante, essendo generale e principe del senato, presenziasse la festa davanti a tutti. E veniva cercato e non fu trovato. L'angustia aveva afferrato tutti, poiché in un momento non gli era rimasto nulla ed egli stesso era introvabile. L'imperatore allora ne fu rattristato e tutto il senato a motivo di lui, e un totale sbalordimento per l'accaduto si impadronì di loro.*³².

Gli *Acta SS.* si soffermano a considerare questo “trionfo per la vittoria contro i Persiani” e, non sapendo a quale precisa vittoria si faccia qui riferimento, preferiscono pensare non tanto a un evento preciso, quanto all’istituzione di una “celebritas” o solennità per la cui occasione sarebbero stati istituiti dei “ludi”³³.

Questa ipotesi è però inutile, perché la Leggenda non è preoccupata degli avvenimenti dell’impero di Traiano, anche se, come s’è fatto già notare, si sforza di conservare una certa veridicità storica. Piuttosto il ricordo esplicito dei Persiani sembra portarci a un’epoca, fine VI e prima metà del VII secolo, che fu teatro dello scontro tra i Persiani e l’impero bizantino. Non si sbaglia di molto ponendo la redazione della Leggenda nella seconda metà del VII secolo.

I sassanidi, la dinastia iranica che regnò in Persia dal III secolo d.C. fino a circa il 640, fu sempre una spina nel fianco dell’impero romano³⁴. Alla fine del VI secolo, oltre agli Avari e agli Slavi, che avevano invaso la Dalmazia e la penisola balcanica, i Persiani avanzavano inesorabilmente in Asia minore. Nel 610, quando Eraclio sale al trono di Bisanzio, la situazione è drammatica. I bizantini venivano cacciati dall’Armenia. Nel 614, dopo tre settimane di assedio, Gerusalemme era conquistata e la basilica costantiniana del Santo Sepolcro veniva incendiata. In questa occasione i Persiani si impadronirono della reliquia della Croce, che fu portata nella capitale sassanide, Ctesifonte. Si trattò, come s’è detto, di una perdita sentita con molto dolore dalla cristianità. Il punto culminante di questo scontro tra impero e Persiani si ebbe nel 626, quando Bisanzio stessa si trovò attaccata non solo dai Persiani, ma anche dagli Avari.

Allora sua moglie gli dice: “Fino a quando dobbiamo aspettare qui, mio signore? Suvvia, prendendo i nostri bambini, essi soltanto infatti ci sono stati lasciati, allontaniamoci da questa regione, poiché siamo diventati un obbrobrio per tutti quelli che ci conoscono”. E sopraggiunta la notte, presi i due figli, si incamminavano come per l’Egitto. Dopo un cammino di due giorni, raggiunsero il mare e trovata una nave ancorata al porto, cercavano di imbarcarsi e partire. Capitò però che il padrone di

quella nave fosse un barbaro e selvaggio. Imbarcatisi, il padrone della nave, vista la moglie di Eustazio, poiché era molto bella di aspetto, se ne invaghì.

Durante l'attraversata del mare, chiedeva loro il prezzo del trasporto. Non potendo pagare, trattenne la moglie di Eustazio, con il pretesto del prezzo, egli infatti aveva già deliberato questo nello stesso momento in cui l'aveva vista e non volle restituirla. Poiché Eustazio cercava di opporsi con tutte le sue forze e lo supplicava, il padrone fece cenno ai suoi marinai di gettarlo in mare³⁵.

A questo punto la Leggenda di Eustazio assume sempre di più l'andamento del romanzo, in cui l'intreccio è dato dalle traversie di una coppia di giovani. Si vedano, ad esempio, le *Avventure di Chèrea e Calliros*, il primo romanzo greco conservatoci interamente (I sec. d.C.), in cui l'autore, Caritone, narra le disavventure di due giovani perseguitati dalla sventura³⁶ o anche le *Efesiache*, di Senofonte Efesio (fine II sec.): due giovani, Abracome e Anzia, perseguitati da Eros, sono divisi da una serie di avventure che mettono a dura prova la loro virtù, ma anche di lontano si mantengono fedeli l'uno all'altro, finché la fortuna li ricongiunge³⁷.

Un altro romanziere, che ebbe molta fortuna nel Cinquecento e nel Seicento, è Eliodoro, autore verso la metà del III secolo di un lungo romanzo, *Le Etiopiche*, in 10 libri, che racconta le avventure di Teàgene e Cariclea. Anche qui la trama è uguale: alla fine delle lunghe vicende Cariclea ritrova i genitori, il re e la regina di Etiopia³⁸.

L'Egitto, verso cui vorrebbe riparare la coppia dei neo convertiti, è l'ambiente privilegiato di tanta letteratura romanzesca.

Da sottolineare anche la caratterizzazione profondamente negativa del padrone della nave: è un barbaro e un selvaggio (*barbarus et immitis*), un uomo in preda a passioni incontrollate e senza un minimo barlume di umanità.

Qui emerge il disprezzo di un "romano" verso tutto ciò che per lingua, per religione e genere di vita non appartiene alla sua civiltà. È un elemento da tener presente per la comprensione dello spirito del racconto e anche per la delimitazione cronologica dello scritto.

Conosciute le loro intenzioni, Eustazio fu costretto ad abbandonare sua moglie e, presi i due figli, andava, gemendo e dicendo: "Guai a me e a voi, poiché vostra madre è stata data a un uomo straniero". Procedendo con gemiti e lacrime dell'anima, giunse ad un fiume e per l'ampiezza dell'acqua ebbe timore di attraversare il fiume portando i due figli.

Presone allora uno solo sulle spalle, lasciò di là l'altro e, attraversato il fiume, mette a terra il fanciullo che aveva portato, e tornò dovendo salvare anche l'altro. Giunto in mezzo al fiume, volto lo sguardo vede che un leone rapisce suo figlio e se ne va.

Perduta ogni speranza riguardo a lui, si rivolse all'altro, avendo in questo la sua sola speranza: e vede che anche questo similmente è rapito da un lupo.

Vedendo dunque i suoi figli presi dalle belve, strappandosi i capelli del capo e piangendo amaramente tentò di lasciarsi andare nell'acqua del fiume. Ma la provvidenza divina, che prevede le cose future, lo rese forte; e non avendo fatto ciò, uscì dal fiume.

Il leone, poi, preso il bambino e lasciatolo illeso, per provvidenza di Dio, attraversò più sopra il fiume e se ne andava nel deserto. Alcuni pastori, poi, vedendo il fanciullo portato vivo dal leone e senza alcun danno, pensando che quel bambino fosse rimasto sano e salvo grazie alla provvidenza divina che avrebbe aiutato anche loro a strappare il bambino alla belva, corsero contro il leone con i cani. Per disposizione divina il leone ruggendo lasciò il bambino sano e salvo e si allontanò. Per quanto

riguarda l'altro bambino, rapito parimenti dal lupo, anch'egli venne custodito dalla provvidenza divina: vistolo alcuni aratori, inseguendo con strepito, lo liberano sano e salvo.

Sia i pastori che i contadini erano di uno stesso villaggio, e presi i fanciulli li allevarono presso di loro³⁹.

Il leone e il lupo, che rapiscono i figli di Eustazio, potrebbero avere un senso simbolico ed evocare le forze del male che insidiano la vita dei fedeli.

Nell'Antico Testamento il leone rappresenta il nemico o il potente che opprime il giusto o il povero (Sal 7,3; 17,12; 22,14-22; Ez 22,25) e nel Nuovo viene identificato con il demonio (1 Pt 5,8; 2 Tm 4,17). Il lupo è colui che rapisce le pecore del gregge del Signore (Mt 7,15; 10,16; Lc 10,3; Gv 10,12; At 20,29). La provvidenza ("prònoia") è sempre la forza divina che guida tutti gli eventi.

7. Quindici anni di separazione

Eustazio ignorava tutti questi avvenimenti, ma procedeva, nel pianto e nei lamenti, dicendo: "Ohimè, una volta rigoglioso come un albero, e ora spogliato. Ohimè, sono stato in un'abbondanza senza limiti e ora nel desiderio alla maniera di un prigioniero. Ohimè, il comandante scortato da una folla di diecimila, lasciato totalmente solo, non essendomi stato consentito nemmeno di avere i miei figli. Ma tu, Signore, non mi abbandonare alla morte, non disprezzare le mie lacrime.

Ricordati, Signore, che mi hai detto che avrei dovuto subire prove come Giobbe. Ma ecco vedo che qualcosa di più mi è capitato. Egli infatti, quantunque privato di ogni possesso, ebbe tuttavia il letamaio su cui gli fu concesso di sedere. Io sopporto i medesimi tormenti in terra straniera. Egli ebbe degli amici che ebbero compassione di lui, io invece ho per consolazione nel deserto bestie feroci che mi hanno rapito i figli. Egli, pur mancando di rami, guardando la radice della moglie, si consolava; io invece, infelice da ogni parte, sono divenuto senza radice, ma sono simile ai rami nel deserto che da ogni parte sono squassati dalle tempeste.

Non maledire, Signore, le molte parole del tuo servo; soffro infatti mentre dico ciò che non dovrei. Poni, Signore, una custodia alla mia bocca (e una porta munita intorno alle mie labbra) perché il mio cuore non si spieghi a parole di malizia (Sal 141,3) e io non sia respinto dal tuo volto. Dammi, Signore, riposo dalle mie molte tribolazioni".

E dicendo queste cose, con lacrime e gemiti dell'animo, giunse in un villaggio chiamato Badisso e qui si mise a lavorare per guadagnare da vivere. Rimase lì per moltissimo tempo; dietro sua richiesta gli uomini del villaggio lo misero a custodire i loro campi. Con il salario che riceveva visse lì quindici anni.

I suoi figli poi, come è stato detto, furono allevati nell'altro villaggio, non sapendo l'uno dell'altro di essere fratelli. Quel padrone della nave, lo straniero, presa la moglie di Eustazio, la portò nella sua patria e una grazia adombrò (Lc 1,30-35) la donna, così che lo straniero non le si accostò in tutto quel tempo: questo infatti la donna chiedeva a Dio, che fosse custodita dall'unione con lo straniero.

Accadde poi che lo straniero morisse e che ella tornasse a vivere nella libertà⁴⁰.

La sposa di Eustazio, separata forzatamente dal marito, rimane fedele a lui grazie a una particolare protezione divina che la preserva da ogni contatto con lo straniero. È stato già accennato che la fedeltà, conservata da una coppia di giovani pur nella separazione, è un motivo ricorrente nel romanzo. Qui il termine "adombrare", usato dall'evangelista Luca per indicare la maternità verginale di Maria, dà alla fedeltà coniugale di Teopista un significato nuovo e spirituale. Non si può escludere, in base al verbo adoperato, che si voglia suggerire

l'esemplarità della Vergine Maria, la cui devozione nella Chiesa orientale di questi secoli è grandissima.

8. Invasione dei barbari e ritrovamento di Eustazio

Dopo quei giorni, ci fu una ribellione di quei barbari tra i quali si trovava la sposa di Eustazio: essi, usciti, sottrassero un vasto territorio, appartenente ai Romani. L'imperatore si trovava quindi in molta angoscia. Per la ribellione degli stranieri si riaffacciò in lui il ricordo di Placidus, per il fatto che assai spesso aveva compiuto valorose imprese contro gli stranieri. Rinnovandosi il ricordo di lui, l'imperatore non sapeva che pensare del totale cambiamento di Eustazio. Arruolati i soldati e valutando la guerra, chiedeva a ciascuno di loro riguardo a Placidus che cosa sapessero di lui: era vivo o era morto? A ciascun soldato diede l'ordine di cercarlo. E li spedì per ogni città e regione che era sotto il suo impero a cercarlo, dicendo: "Qualunque cosa chiunque, cercando, trovi e me lo farà sapere, darò cariche maggiori e aumenterò compensi vantaggiosi". Due soldati, allora, di nome Acacio e Antioco, che un tempo ininterrottamente erano stati a servizio di Placidus, partirono alla sua ricerca e, percorrendo quasi tutto l'impero, giunsero al villaggio dove viveva Eustazio. Attraversando, dunque, quei luoghi, dove Eustazio faceva il lavoro di custode, erano incerti se interrogarlo.

Ma Eustazio, vistili da lontano, li riconobbe dal modo del loro movimento (2 Sam 18,27); e, venendogli in mente la sua vita di prima, cominciò a pregare e a dire: "Signore Dio misericordioso, che salvi da ogni tribolazione coloro che sperano in te, come contro ogni speranza (Rm 4,18) ho visto questi che una volta furono con me, così comanda che io veda la tua serva, mia consorte: infatti i miseri figli so che a causa della mia malvagità sono stati divorati dalle fiere. Fa' dunque, Signore, Dio misericordioso, il solo vero Dio Gesù Cristo, perché almeno nel giorno della risurrezione io veda le mie membra". E mentre così diceva, udì una voce dal cielo che gli diceva: "Coraggio. Eustazio; infatti già in questo tuo tempo presente ritornerai alla tua condizione di prima e ricupererai la tua sposa e i figli. Nella resurrezione poi vedrai cose maggiori di queste (Gv 1,50) e scoprirai il godimento dei beni eterni e il tuo nome sarà magnificato di generazione in generazione". Udendo queste cose, Eustazio, colpito da terrore, si sedette.

Vedendo poi che i soldati gli si avvicinavano, scendendo dal luogo dove era seduto, si fermò sulla via di fronte a loro e fattosi più vicino li riconobbe ancora meglio. Quelli invece non lo riconobbero; essi gli dissero: "Salve, amico". Ed egli disse: "Pace a voi, fratelli". Gli dicono: "Dicci, conosci uno straniero di nome Placidus con moglie e due figli? Se ce lo indicherai, ti daremo del denaro". Dice loro: "Perché lo cercate?". Gli dicono: "È un nostro amico e vogliamo incontrarlo dopo tanti anni". Dice loro Eustazio: "Non ho mai visto un tale uomo qui. Intanto fate una breve sosta nella casa dove alloggio; sono infatti uno straniero". Li prese e li portò nel suo alloggio e andò a comprare del vino a causa del caldo.

E dice al padrone di casa nella quale alloggiava: "Mi sono noti questi uomini e perciò sono venuti qui: dammi quindi cibo e vino perché ne godano e te li restituirò nel tempo dal salario del mio lavoro". Così offrì loro generosamente quanto era necessario. Mentre li rifocillava, Eustazio non poteva resistere, ripensando la sua vita precedente, ma si effondeva in lacrime; uscendo fuori, piangeva, poi si lavava la faccia e di nuovo entrava e li serviva (Gen 43,30-31)⁴¹.

Di questo brano colpisce la citazione di due passi scritturistici, che mostra come il nostro autore sia un lettore attento anche ai particolari del testo sacro e sensibile ad alcune delle sue pagine più drammatiche e umane. La prima citazione riguarda un particolare della scena in cui Davide è in attesa di notizie della battaglia che il suo esercito ha ingaggiato con le forze ribelli capeggiate dal suo stesso figlio Assalonne.

La sentinella sul tetto della porta della città avverte il re quando scorge l'arrivo di qualcuno. Visto l'arrivo in lontananza di due uomini, dice: "Il modo di correre del primo mi pare quello di Achimaaz, figlio di Zadòk", E Davide risponde: "È un uomo dabbene: viene certo per una lieta notizia" (2 Sam 18,27). L'altra citazione riguarda il momento di altissima tensione in cui Giuseppe, profondamente commosso, ha rivisto il fratello Beniamino.

Il termine "oikoumène", che vuol dire letteralmente la terra abitata, è stato tradotto con "impero romano", perché già nel Nuovo Testamento ha assunto questo significato⁴².

Quelli poi, guardandolo attentamente, cominciarono poco a poco ad arrivare al riconoscimento del suo aspetto e si dicevano l'un l'altro: "Come assomiglia quest'uomo a quello da noi cercato!". Uno allora disse al suo compagno: "Gli è molto somigliante; io so che aveva come segno una cicatrice sul collo per un colpo ricevuto in guerra. Guardiamo dunque: se ha questo segno sul collo, è lui quello che cerchiamo". Esaminando quindi con più attenzione, vedono la cicatrice sul collo e subito, balzati in piedi, lo baciavano e gli chiedevano tra le lacrime se fosse proprio lui Placidus, il loro generale di un tempo. Egli allora, chiuso alle lacrime, rispondeva loro dicendo: "Non sono io". Ma essi gli fecero vedere il segno sul collo e giuravano che fosse proprio lui il comandante Placidus e gli chiedevano di sua moglie e dei suoi figli.

Allora confessò di essere proprio lui. Della moglie e dei figli disse che erano morti. E mentre si dicevano queste cose, accorrevano tutti gli uomini del villaggio come a un grandissimo spettacolo. Allora i soldati, calmata la confusione, spiegarono loro il valore dell'uomo e la sua primitiva gloria. Udendo questo, gli abitanti del villaggio piangevano dicendo: "Quanto è grande la gloria dell'uomo che è stato un nostro salariato".

Allora i soldati gli fecero conoscere l'ordine dell'imperatore, lo rivestirono delle vesti che avevano portato e, presolo con sé, si incamminarono per la loro strada. Tutti gli abitanti di quel villaggio lo accompagnavano (At 20,38; 21,5); egli poi, dopo averli esortati, li congedò.

Durante il cammino narrò loro come vide il Cristo e come nel battesimo avesse cambiato il nome in Eustazio ed espose loro tutto quello che gli era capitato. Compiuto un cammino di quindici giorni, giunsero dall'imperatore.

Entrati da lui, i soldati gli annunziarono come avessero trovato Placidus. E l'imperatore, uscitogli incontro, lo baciò e piangendo molto gli domandò la causa della sua partenza. Ed egli espose con ordine (Lc 1,3; 8,1; At 3,24; 11,4; 18,23) all'imperatore e a tutto il senato le cose che gli erano accadute, e riguardo alla moglie e ai figli, come la lasciò in mare e come i figli fossero stati presi dalle belve, e manifestò loro tutta la sua tribolazione.

Grande fu quindi la gioia per il suo ritrovamento. Poi l'imperatore gli disse parole di conforto e lo cinse, come prima, comandante dell'esercito⁴³.

Ancora una volta Eustazio è avvicinato alla figura di Paolo, come l’apostolo, congedandosi dagli anziani di Efeso e dalla comunità di Tiro, viene accompagnato fino alla nave, così Eustazio è scortato per un pezzo di strada dagli abitanti del villaggio in cui per quindici anni ha svolto l’umile lavoro di guardiano salariato.

9. Arruolamento e campagna contro i barbari

Egli, dopo aver passato in rassegna l’esercito, consapevole che non fosse più sufficiente contro l’assalto dei barbari, comandò che si reclutassero nuove leve per ogni città e paese della Romania. Capitò che quelli ordinati a ciò giungessero in quel villaggio dove erano stati allevati i figli di Eustazio. Tutti gli abitanti del villaggio, dopo aver indicato con voto quei due che erano i più giovani e per di più stranieri, li consegnarono ai soldati. Radunate allora tutte le reclute e portate al generale, questi, esaminandoli tutti, li dispose in ordine. Visti quei due giovani, sopra tutti i più belli, li pose al suo servizio e notando la nobiltà dei loro modi, spinto ad amarli da un naturale sentimento di affetto, comandò che prendessero parte alla sua tavola, facendoli suoi convitati. Dopo aver disposto l’esercito secondo le norme, partì per la guerra e liberò la terra che i barbari prima avevano sottratto; dopo averli sottomessi, attraversò il fiume chiamato Idaspe, e procedendo in avanti, salirono verso la regione interna dei barbari, vincendoli e devastando tutta la loro regione⁴⁴.

La nozione di *Romania*, per indicare l’impero romano, in contrapposizione alla *Barbaria*, si afferma in un’epoca compresa tra il IV e il V secolo⁴⁵. *Romania* e *Barbaria* sono due termini astratti che indicano l’opposizione radicale tra due mondi: il mondo romano, tenuto insieme dalla grande idea di romanità che ancora in questi tempi e oltre continua a vivere profondamente nelle coscienze come ideale di perfezione e di civiltà⁴⁶, e il mondo fuori dai confini dell’impero, il mondo barbaro appunto, dove non brilla alcuna luce di umanità. “Romano” si identifica con “civile”. Lo stato bizantino si concepì come la continuazione dell’impero romano, cittadini e magistrati si chiamarono “Romani”, “Romaioi” e gli imperatori si ritennero i successori e gli eredi dell’antica Roma.

S’è fatto già notare come la contrapposizione tra questi due mondi sia presente anche nella *Leggenda*: Eustazio e la sua famiglia rappresentano la romanità che dal cristianesimo ha ricevuto nuova dignità e nuovo valore; il padrone della nave, straniero e selvaggio, è il simbolo di una realtà refrattaria alla luce dello spirito e della civiltà. La *Barbaria* rappresenta un pericolo assai grave per l’impero: esce infatti dai suoi ambiti tenebrosi e cerca di penetrare nell’impero per distruggere e devastare. La campagna militare di Eustazio può evocare un momento di questa invasione: Eustazio respinge il nemico e penetra in profondità nel suo territorio, dopo aver attraversato il fiume Idaspe, affluente dell’Indo.

Quest’azione vittoriosa fa pensare alla campagna militare di Eraclio contro i Persiani: muovendosi verso sud, l’imperatore bizantino giunge nel 627 a Ninive, dove distrugge l’armata persiana; nel gennaio del 628 occupa Dastagerd e poi durante l’anno riesce a battere definitivamente i persiani, ricuperando i territori appartenenti ai bizantini, dall’Armenia alla Mesopotamia romana, Siria, Palestina ed Egitto.

Riconquistata la reliquia della Croce, nella primavera del 630 Eraclio si reca a Gerusalemme per riconsegnarla ai luoghi sacri a cui essa appartiene⁴⁷. La sconfitta della potenza persiana da parte dei Bizantini aprirà la strada all’avanzata dell’Islam.

10. Il ricongiungimento della famiglia e il ritorno trionfale a Roma

E stabili di distruggere ancora di più, forse perché la provvidenza di Dio lo chiamava a giungere dove era sua moglie che, come è stato detto, era stata custodita dalla tirannide di quello straniero e, morto lui, secondo la provvidenza divina, era partita e abitava da sola nel giardino di uno degli abitanti della regione.

Fattasi una tenda, custodiva i frutti. Raggiunto quel villaggio, il comandante, assediatolo, costruì l'accampamento, e rimase lì tre giorni per far riposare l'esercito, perché il luogo era adatto a svagarsi. Capitò che la tenda di lui venisse piantata vicino al giardino che sua moglie custodiva. Quei due giovani furono ospitati nella tenda della madre, senza sapere che quella fosse la loro madre.

E a mezzogiorno, sedutisi, si raccontavano a vicenda la loro infanzia; la loro memoria, in relazione a quanto era loro capitata, era molto debole. La madre, seduta di fronte a loro, prestava ascolto ai loro discorsi. Diceva infatti il fratello maggiore al più giovane: "Poiché ero molto piccolo, nell'altro porto nella memoria se non questo, che mio era generale, che mia madre era molto bella e che avevano due figli, io e un altro bambino più piccolo di me, biondo di capelli e di aspetto molto bello. Dopo averci presi tutti e due con loro, uscirono di casa la notte e si imbarcarono con noi, non so dove volendo andare. Al momento di scendere a terra, nostra madre non era più con noi: non so come, fu lasciata in mare. Nostro padre, portando noi due, camminava piangendo. Giunto poi a un fiume, l'attraversò con mio fratello minore e lasciò me qui. Volendo tornare indietro a prendere anche me, un leone, sbucato fuori, mi rapì e mi portò nella foresta; ma alcuni pastori di pecore mi salvarono dalla bocca del leone e fui allevato nel luogo che anche tu conosci.

Per il resto non ho saputo che cosa ne sia stato di mio padre e di mio fratello". Udendo queste cose il più giovane da parte del fratello maggiore, saltò in piedi, piangendo e dicendo: "Per la potenza di Cristo, ma io sono tuo fratello! Conosco infatti le cose che mi hai raccontato, perché coloro che mi hanno allevato mi dicevano: ti abbiamo salvato da un lupo".

E abbracciatolo, lo baciava. La loro madre, sentendo queste cose e considerando il racconto fino al viaggio in mare e pensando a quello che era loro capitato, si sentiva molto commossa nell'animo e si turbava ancor di più nelle viscere vedendo i giovani che si baciavano e piangevano. E allora cominciò a guardarli a lungo e insieme a considerare se per caso essi non fossero i suoi figli, soprattutto perché avevano detto che il padre era stato generole e che in mare la loro madre era stata abbandonata.

Il giorno dopo la donna si recò dal generale, dicendo: "Ti prego, mio signore, provengo dalla terra dei romani e sono qui prigioniera: riportami dunque nella mia patria". E mentre diceva queste cose al marito, la donna ne osservava i segni e, riconosciuto, aveva paura di interrogarlo (Gv 21,12).

Ma non potendo più a lungo contenersi, gettatosi ai suoi piedi, disse: "Ti prego, signore, non indignarti contro la tua serva, ma ascoltami benevolmente e raccontami il tuo antico genere di vita. Io infatti credo che tu sia il comandante Placidus, chiamato Eustazio nel battesimo. Ha creduto in Cristo che gli apparve per mezzo di un cervo.

Dopo aver subito varie prove, presa la sua sposa, che sono io, e i due figli, Agapio e Teopisto, andò in Egitto; e durante la navigazione mi perse, perché il padron della nave era barbaro e mi prese e mi portò in questa patria. Cristo mi è testimone che né

lui né altri mi hanno violata; ma fino a oggi ho custodito la mia modestia (1 Tm 2,9,15). Se dunque tu sei colui che io riconosco dai segni che hai, esponimi la potenza in te del Cristo”.

Udite queste cose da lei considerato il suo aspetto, riconosciutala, Eustazio, preso da una gioia irrefrenabile, effondendosi in molte lacrime, disse: “Sono io quello di cui parli”. E alzatosi, l’abbracciò: si baciaron e davano gloria a Cristo sovrano che in ogni parte soccorre i suoi servi e richiama da molte tribolazioni. Allora gli dice sua moglie: “Signore, dove sono i nostri figli?” Le risponde: “Sono stati presi dalle belve”, e le narrò in che modo avesse perduto bambini. E gli disse sua moglie: “Ringraziamo Cristo benefattore: come ci ha donato di ritrovarci e di riconoscerci, presto ci concederà di recuperare i nostri figli”. Le dice Eustazio: “Ti ho detto che sono stati presi dalle fiere”. Gli dice sua moglie: “Ieri ho sentito dei giovani che parlavano fra di loro e si raccontavano la loro infanzia; ho riconosciuto che sono i nostri figli; ma nemmeno essi avrebbero saputo l’uno dell’altro di essere fratelli, se non si fossero riconosciuti vicendevolmente dal racconto del fratello maggiore. Se dunque tu ignori questo fino ad oggi, riconosci come la grande misericordia (Gc 5,11) di Dio ha donato il riconoscimento reciproco. Domandalo, dunque, a loro e te lo diranno”. Convocati dunque i giovani, il generale si informò da loro chi fossero e le cose che fossero loro accadute. E gli raccontarono tutto quello che era loro successo, e riconobbe che essi erano i suoi figli.

E Eustazio, abbracciatili, li baciò, e ugualmente anche la loro madre, abbracciandoli, li baciò. Ripiegati sulle teste dei figli, con lacrime ringraziavano Dio amico degli uomini per il loro miracoloso ritrovamento. Dalle otto a mezzogiorno la fama di questi eventi si diffuse per tutto l’accampamento, così che tutto l’esercito, radunatosi, era pieno di meraviglia ed esultava per il loro ritrovamento più che per la vittoria sui barbari.

Fatta una grandissima festa pei il loro riconoscimento, il giorno dopo Eustazio invocò e ringraziò Dio, innalzando voci a Cristo sovrano per il suo grandissimo amore (Tt 3, 4).

Sottomesso tutto intorno il territorio dei barbari, tornò con grande vittoria, portando molte spoglie e un numero più grande di prigionieri⁴⁸.

La vicenda ha un lieto fine, con il riconoscimento e la riunificazione di tutta la famiglia, secondo uno schema narrativo che si ripete in continuazione nel romanzo. Per questo intreccio ben congegnato, fatto di traversie di coppie, esposizioni di bambini, razzie di pirati, riconoscimenti inaspettati, il genere letterario romanzesco risale alla commedia nuova (IV secolo a.C.), di cui rappresentante principale è Menandro⁴⁹.

Gli intrecci si ripetono con monotonia, ma furono accolti con entusiasmo dal pubblico, come indicano non solo le traduzioni e gli adattamenti, in ambiente romano, ad opera di Plauto e di Terenzio, ma anche la diffusione in età ellenistica. Le trame, i colpi di scena e i felici esiti della commedia sono già vere e proprie trame novellistico-romanzesche, un genere letterario di sicuro successo, cui si adattò quindi anche l’agiografia cristiana, con i dovuti aggiustamenti. Ora chi guida gli eventi è la “provvidenza” divina.

A Cristo vanno il ringraziamento e la lode, perché è lui a liberare i suoi fedeli dalla tribolazione.

La sposa di Eustazio chiama Cristo a testimone della fedeltà coniugale: nessuno l’ha contaminata, ella ha conservato la sua castità.

Nel verbo “contaminare” è avvertibile un’eco biblica: il contaminarsi nella Scrittura va

oltre la sfera sessuale ed è, più profondamente, il prostituirsi a divinità pagane. Contaminati e infedeli sono sinonimi in Tt 1,15 (cf anche Eb 12,15 e Gd 8). Il termine greco “*sophrosyne*”, che il latino traduce con “*castitas*”, indica prima di tutto l’assennatezza, la padronanza di sé.

Per Platone, per la filosofia stoica e poi nel giudaismo ellenistico (Sap 8,7) “*sophrosyne*” è una delle quattro virtù cardinali. Il sostantivo si incontra nel Nuovo Testamento in At 26,25 e, soprattutto, in 1 Tm 2,9-15; dove si parla del contegno modesto e riservato che le donne devono mantenere.

11. Rifiuto di sacrificare agli idoli

Prima del ritorno di Eustazio dalla guerra, successe che l'imperatore Traiano morì e divenne imperatore al posto suo un altro, di nome Adriano, pagano anche lui e il più empio di tutti gli imperatori prima di lui.

L'imperatore, secondo l'uso dei romani, andò incontro ad Eustazio che ritornava, e celebrò la festa della vittoria. E saputo del suo valore in guerra e del ritrovamento di sua moglie e dei suoi figli, prolungò oltre il banchetto.

Si recò nel tempio a offrire sacrifici agli idoli per la vittoria.

Recatosi l'imperatore al tempio di Apollo, Eustazio non entrò con lui, ma, fattosi da parte, restò fuori. Fattolo chiamare, l'imperatore gli chiese perché, ritornato dalla vittoria, non avesse sacrificato agli idoli: “Tu infatti dovevi - disse - offrire libagioni di ringraziamento agli dei soprattutto per il ritrovamento della moglie e dei figli”. Egli disse all'imperatore: “Io ho presentato al mio Cristo e presenterò a lui incessantemente preghiere e suppliche, poiché ha avuto pietà della mia umiliazione e mi ha richiamato dalla prigionia e mi ha restituito mia moglie e i miei figli; non conosco né venero altro Dio, se non il Dio che ha fatto con una sola parola tutte le cose”.

Allora l'imperatore, acceso d'ira, comandò che venisse destituito dal comando e che si presentasse come privato con la moglie e i figli, e così faceva l'inchiesta contro di loro⁵⁰.

Il rifiuto di partecipare con l'imperatore ai sacrifici di ringraziamento agli dei provoca la condanna di Eustazio e dei suoi congiunti.

L'autore della *Leggenda* subisce naturalmente l'influsso dello schema del processo come viene descritto negli *Acta martyrum*. Adriano, per esempio, dice ad Eustazio che egli “deve” offrire sacrifici agli dei per ringraziarli dei grandi benefici ricevuti. Negli *Atti* del martirio dei santi Carpo, Papilo e Agatonice, il proconsole dice la stessa cosa a Carpo: “Tu devi sacrificare. Così ha ordinato l'imperatore”⁵¹. Così anche l'affermazione della fede in Dio Creatore e in Gesù Cristo è la risposta abituale con cui il martire giustifica di fronte all'autorità il rifiuto di sacrificare.

12. Martirio di Eustazio e della sua famiglia

Vedendo l'immutabilità della sua fede in Cristo, comandò che egli e sua moglie e i suoi figli fossero introdotti nello stadio e fosse sciolto per loro un leone. Ma il leone, precipitatosi e fermatosi vicino a quei celebri Beati con la testa piegata come se adorasse, si ritirò e cominciò ad uscire dall'arena.

Allora l'imperatore, vedendo il miracoloso spettacolo, che cioè la belva non li aveva toccati, e messo in difficoltà, comandò che venisse acceso un bue di bronzo e che i Santi vi fossero gettati.

Fedeli e pagani erano accorsi in folla a vedere i Santi introdotti nell'opera di bronzo. Introdotti allora nella macchina, i Santi supplicarono i carnefici di dare due ore per la preghiera. E, stese le mani al cielo, pregarono dicendo: "Signore, Dio delle virtù, che, invisibile a tutti, a noi invero hai voluto mostrarti, ascolta noi che ti preghiamo. Ecco infatti il nostro desiderio è realizzato, poiché, dopo esserci ritrovati a vicenda e riuniti, siamo stati ritenuti degni di ricevere la sorte dei tuoi santi.

Come poi i tre fanciulli a Babilonia furono provati con il fuoco e non ti rinnegarono (Dn 3), così anche noi possiamo morire. E consumati interamente da questo fuoco, possiamo essere accolti da te.

Fa', Signore, anche alle nostre reliquie (che chi le veneri) abbia parte nel regno dei cieli e prosperità sulla terra; o chi si trova in pericolo, per mare o in un fiume, e invoca te nel nostro nome, sia liberato dai pericoli; o chi è caduto nei peccati, per la nostra umiltà riceva il perdono dei peccati, e per tutti coloro che si ricordano e ti glorificano, sii difensore e per tutti benefattore. Fa' inoltre, Signore, che la minaccia del terribilissimo fuoco si muti in rugiada e che in esso, tu voglia che i nostri corpi non siano separati ma che siano deposti insieme". E mentre imploravano queste cose, una voce benevola dal cielo diceva: "Così sarà a voi, come avete supplicato, e anzi avrete ancora di più. Poiché siete divenuti lottatori con la vita, sostenendo molte e grandi prove, e non siete stati vinti, venite in pace a ricevere le corone della vostra vittoria, godendo nei secoli dei secoli, al posto delle sofferenze temporali, i beni preparati ai santi". E udendo queste cose, i Beatissimi si diedero coraggiosamente al fuoco e, gettati nella macchina, la paura del fuoco fu subito vinta. E glorificando la pura e gloriosa Trinità e cantando un canto di vittoria, resero in pace le loro anime teologiche. E il fuoco non toccò neanche un capello. Dopo tre giorni venne sul posto l'empissimo imperatore e comandò che fosse aperta la macchina di bronzo per vedere che cosa fossero diventati i corpi dei santi. Trovati i resti dei Santi vivi, credettero che vivessero ancora e, tiratili fuori, li posero sulla terra⁵².

La preghiera dei Martiri, la voce divina dall'alto, il fuoco che, invece di distruggere, protegge, sono motivi che trovano una particolare corrispondenza nel "Martyrium Polycarpi"⁵³.

Molto significativo è il particolare delle anime dei martiri, definite qui come "teologhe". Per capire il senso di questa espressione, bisogna ricordare che dal secolo IV gli autori orientali intendono per "theologia" il riconoscimento della divinità del Figlio e dello Spirito Santo; "teologi" sono coloro che parlano correttamente della Trinità⁵⁴.

Anche le anime di Eustazio e dei suoi congiunti sono "teologhe", in quanto la loro morte è una testimonianza di fede nella divinità e umanità del Verbo.

13. Deposizione dei Martiri

La meraviglia prese tutti i circostanti, poiché il fuoco non aveva dominato neanche su un capello, ma i loro corpi erano più splendidi della neve. E l'empissimo Imperatore se ne andò pieno di paura; le folle gridarono: "Davvero grande è il Dio dei cristiani, uno solo vero Gesù Cristo, e non ve n'è un altro, il quale ha custodito i suoi santi e neanche su un capello il fuoco ha dominato". Di nascosto poi i Cristiani, presi i corpi dei santi, li deposero in un luogo insigne, e dopo che la persecuzione cessò, costruito un oratorio, ve li deposero, celebrando la memoria il 20 del mese di settembre. Quella è la vita dei Santi e incliti Martiri, qui la fine della loro gloriosa lotta (Eb 10,32).

Tutti coloro che meritano di celebrare la loro memoria e invocarli in aiuto, ottengono i beni promessi ai giusti, per la grazia del Signore nostro Salvatore Gesù Cristo, a cui è la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen⁵⁵.

È già stata messa in rilievo la differenza tra il testo greco e le traduzioni latine riguardo la memoria liturgica dei Santi: 20 settembre nella *Leggenda* greca, 1 novembre in quella latina.

La breve frase della deposizione e della memoria costituisce uno spiraglio sulla possibile realtà storica del martire Eustazio e della sua famiglia. Qui potremmo identificare il nucleo storico di una narrazione che è nel suo complesso leggendaria.

NOTE

¹ Act, SS., cit.,107, 5.

² Act, SS., cit.,123.

³ Act, SS., cit., 111,26.

⁴ Act, SS., cit., 108-110,11-20.

⁵ L'espressione "oikèion didaskalèion", posta in parallelismo con il "logos psikòs" rinvia a concezioni filosofiche e religiose greche. Platone parla della ragione come "del divino occhio dell'anima" (*Timeo*, 2, pp. 223-244, 301 ss.).

L'essenza divina della ragione è ripresa dallo stoicismo.

Anche nel *Corpus Hermeticum* la ragione è l'occhio che permette di percepire Dio e guida l'uomo alla conoscenza (V, 10a; X, 21).

⁶ Act. SS., cit., 123-124,2.

⁷ Si pensi, ad esempio, al metodo di evangelizzazione attuato da Martino di Tours, che identifica il demonio con gli idoli pagani; tutto ciò che è pagano (riti, templi, ecc.) va distrutto senza pietà. Cfr. Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, trad. di L. Canali, Milano Fondazione Lorenzo Valla, 1974.

⁸ 2 Mac; Mc 7,26; At 11,20. Bisogna anche dire, però, che non sempre "ellen" corrisponde a "pagano". Cf. H. Bietenhard, "Greco, gentile", in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Bologna 1976, pp. 833-835.

⁹ Act. SS., cit., 124,3-4.

¹⁰ PG 94, 1381-1382.

- ¹¹ Act. SS., cit., 108-109,12.
- ¹² J. Chevalier - A. Gheerbrant, "Cervo", in *Dizionario dei simboli*, I, Milano 1987, pp. 252-255.
- ¹³ Origene, *Commento al Cantico dei Cantici*, trad. introd. di M. Simonetti, Roma 1976, pp. 228-241.
- ¹⁴ V. Grossi, "Croce, Crocifisso", in DPAC, I, pp. 864-867.
- ¹⁵ Per quanto riguarda l'oriente, si ricordino soprattutto alcune omelie di S. Giovanni Crisostomo (morto nel 407). Cf. J. Quasten, *Patrologia*, II, Casale 1980, pp. 439-454.
- ¹⁶ H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum*, Roma 1957,113-124. Il divieto di usare l'aggettivo "theophòros" si trova al can. 5.
- ¹⁷ Di Senofonte si può vedere *Memorabili*, 1,4,6; di Platone, *Timeo*,1,30.
- ¹⁸ Act. SS., cit.,124-125,4.
- ¹⁹ M. Simonetti, "Cristologia", in DPAC, I, pp. 852-862.
- ²⁰ Platone, *Timeo*,1,51.
- ²¹ Cfr. Ignazio di Antiochia. *Ai Filadelfiesi*, IX,1, in *I Padri Apostolici*, a cura di A. Quacquarelli, Roma 1981, p. 131.
- ²² Act. SS., cit., 125-126, 5-6.
- ²³ H. Leclercq, "Croix et Crucifix", in DACL, III, pp. 3079-3091.
- ²⁴ Per la dottrina dei Cappadoci, che ha influenzato la tradizione spirituale-teologica dell'Oriente nei secoli V-VII, Cf. L. Bouyer, *La Spiritualità dei Padri*, Bologna 1968, pp. 255-304.
- ²⁵ A. Hamman, "Battesimo (I. Il battesimo nei Padri)", in DPAC, I, pp. 500-503.
- ²⁶ A. Hamman, "Eucaristia (I. Nei Padri)", in DPAC,I, pp. 1261-1266.
- ²⁷ Giovanni I è stato papa dal 523 al 526.
- ²⁸ Act. SS., cit., 127, 6-7.
- ²⁹ S. Raponi, "Tentazione", in DPAC, II, pp. 3363-3369.
- ³⁰ Act. SS., cit., 126-127,8.
- ³¹ Il *Padre nostro*, nella redazione matteana, divenne ben presto preghiera liturgica, e si collegò strettamente con il battesimo. Cfr. A. Pollastri, "Padre nostro", in DPAC, II, pp. 2565-2567.
- ³² Act. SS., cit., 127,9.
- ³³ Act. SS., cit., 129, nota bb.
- ³⁴ S. Mazzarino, *L'impero Romano*, 2, Bari 1986, pp. 707-751.
- ³⁵ Act. SS., cit., 127,9.
- ³⁶ G. Moliniè, Paris, "Collection Budé", 1979.
- ³⁷ G. Dalmeyda, Paris, "Collection Budé", 1936.
- ³⁸ Rattenbury-Lumb-Maillon, Paris, "Collection Budé", 1960 (2a ed.).
- ³⁹ Act. SS., cit., 127,10.
- ⁴⁰ Act. SS., cit., 127-128,11; 130,12.
- ⁴¹ Act. SS., cit., 130-131,12-14.
- ⁴² Lc 2, 1.
- ⁴³ Act. SS., cit., 131-132, 14-15.
- ⁴⁴ Act SS., cit., 132, 15-16.
- ⁴⁵ O. Bertolini, "Romania e Gothia", in *I Goti in Occidente* (III Settimana di studio del Centro italiano di

Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 29 marzo/5 aprile 1955), Spoleto 1956, pp. 11-33.

[46](#) G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli*, Milano 1984, pp. 1-4.

[47](#) G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente*, cit., p. 31.

[48](#) *Act. SS.*, cit., 132-134, 16-19.

[49](#) L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Bari 1986, p. 576.

[50](#) *Act. SS.*, cit., 134,19,20.

[51](#) “Martirio dei santi Carpo, Papilo e Agatonice”, in *Atti e Passioni dei Martiri*, Milano Fondazione Lorenzo Valla, 1987, pp. 33-39.

[52](#) *Acta. SS.*, cit., 134-135, 20-21.

[53](#) *Atti e Passioni dei Martiri*, cit., pp. 23-24.

[54](#) B. Studer, “Teologia”, in *DPAC*, II, pp. 3408-3409.

[55](#) *Act. SS.*, cit., 135,22.

CONCLUSIONE

Nei secoli VI e VII si diffondono in Oriente le “vite” dei santi, che alimentano, più di certi trattati agiografici, la religiosità del popolo¹. Anche la *Leggenda* greca del martire romano Eustazio deve essere stata scritta in quest’epoca.

S. Giovanni Damasceno ne cita un passo nella terza orazione sulle immagini (732 circa); ciò dimostra sia che la *Leggenda* è anteriore all’VIII secolo, sia anche che godeva di una certa stima, tanto da meritare di essere annoverata tra i testi scelti a fondamento di una tesi teologica.

Al VII secolo, e più precisamente verso il 650, ci hanno portato considerazioni prima di tutto storiche. La *Leggenda*, infatti, tratta di una guerra con i Persiani, che avrebbero invaso territori dell’impero romano e che sarebbero stati poi ricacciati da Eustazio oltre il fiume Idaspe.

Questo evento, riferito ai tempi di Traiano, che in effetti dovette affrontare il grave problema della difesa dei confini orientali dell’impero, in realtà sembra alludere a un tempo non molto lontano dell’autore, quando l’impero romano cristiano di Bisanzio si trovava impegnato a fronteggiare l’assalto dei barbari.

All’inizio del regno di Eraclio (610) la situazione dell’impero era gravissima per la minaccia congiunta degli Avari, degli Slavi e dei Persiani.

Questi ultimi si erano spinti in Asia Minore, nell’Armenia, nella Cilicia, fino a Gerusalemme. Nelle mani dei Persiani cadde persino la preziosa reliquia della Croce, il segno dell’identità cristiana contro l’infedeltà barbara.

Eraclio intraprese una campagna di riconquista dei territori perduti, spingendosi nel 627 a Ninive e costringendo i Persiani a venire a patti con l’impero. Riconquistò la Croce, verso cui la *Leggenda* mostra una venerazione e una ammirazione particolari.

La sconfitta della potenza persiana da parte dei Bizantini avrebbe aperto la strada all’avanzata dell’islamismo. Nel 634, sotto la guida del califfo Omar, gli Arabi entrano nei territori dell’impero e conquistano una dopo l’altra le regioni bizantine. Gerusalemme, con tutti i suoi cimeli, cade nel 638. Nel 639-640 vengono conquistati la Siria e l’Egitto. Costantinopoli, invece, nonostante lunghi assedi, tra il 674 e il 678, riesce a resistere.

La *Leggenda* avverte con particolare drammaticità questo scontro tra la “Romania”, come essa definisce l’impero con un termine già usuale alla fine del secolo IV, e il mondo “barbaro”. La “Romania” si identifica ormai con l’impero di Bisanzio, dove si trovano insieme l’eredità di Roma e la civiltà cristiana.

Sembrano portarci nel clima del VII secolo considerazioni di carattere religioso e teologico. La *Leggenda* testimonia una grande venerazione non solo per la Croce, ma anche per il Crocifisso, che inizia ad essere rappresentato a partire dal secolo VI.

La dottrina trinitaria e cristologica dell’autore, con la sua fede più volte affermata nella divinità e nella umanità del Cristo, appartiene a un’epoca in cui lo scontro soprattutto con i monofisiti si avvia a soluzione, in conseguenza anche della caduta sotto il dominio arabo di molte chiese aderenti a questo credo. È stato rilevato come la *Leggenda* ripeta i motivi propri del romanzo agiografico che, come il romanzo e la commedia nuova, ama l’intreccio complesso, i colpi di scena, i fortunati ritrovamenti. Nel trattare questi motivi, però, l’autore non manca di lasciare emergere di tanto in tanto la sua personalità. Si tratta di una persona colta, capace di esprimere concetti significativi, come quello della “scuola domestica o

privata” che la natura ha istituito in ciascun uomo, rendendolo capace di intuire la verità e di attuare la virtù: un concetto che ci rimanda a posizioni platoniche e stoiche e anche alla letteratura religiosa ermetica.

Il pensiero appare influenzato talora dalla grande tradizione teologico-spirituale che si riallaccia ai Cappadoci. A questa tradizione si ispira prima di tutto l’equilibrio di cui dà prova la dottrina cristologica espressa dalla *Leggenda*. A questa stessa tradizione vanno ricollegati sia la concezione della “teologia” intesa non come scienza speculativa, ma come conoscenza autentica della Trinità, come relazione vitale con i misteri dell’incarnazione, morte e risurrezione del Cristo, sia l’accento al tema della “familiarità” dell’anima con Dio in seguito al battesimo.

Il frequentissimo ricorso alla Scrittura, con citazioni esplicite e implicite, rivela una persona abituata al contatto con il testo sacro.

Buona, infine, anche la cultura storica dell’autore che, pur inventando, cerca di mantenere una certa veridicità nell’inquadramento storico dei fatti narrati.

La storia greca di Eustazio deve essere giunta in occidente quando, dietro la spinta araba, molti greci si trasferiscono in Italia².

In particolare, a Matera arrivano monaci greci provenienti dalla Sicilia, che gli arabi avevano cominciato a conquistare dall’827³.

È verso la metà del IX secolo, quindi, che il culto del Martire romano e dei suoi Familiari si radica a Matera.

Le testimonianze che ci restano, della metà del X secolo, sono legate a un evento durante l’assedio posto dai saraceni alla città e, soprattutto all’origine e allo sviluppo del monastero benedettino di S. Eustachio. Il culto eustaziano appare sempre strettamente connesso con la vita del monastero, tanto da offuscarsi progressivamente man mano che l’antico cenobio andava perdendo la sua vitalità.

È possibile rivendicare la storicità di Eustazio, oppure la sua figura è una pura invenzione? A questa difficile domanda abbiamo tentato di rispondere, appoggiandoci al metodo critico insegnato dal Delehay, secondo cui la prova del culto basterebbe a risolvere in senso positivo i problemi creati da un racconto sospetto. In effetti la *Leggenda* registra una breve frase che ricorda sia il luogo della deposizione dei martiri sia la celebrazione del *dies natalis*. Questo sarebbe il nucleo storico di una narrazione che è completamente fantasiosa. E tuttavia i dubbi sulla consistenza storica di Eustazio permangono, in considerazione soprattutto del fatto che l’Occidente tace stranamente riguardo a un martire che dovrebbe appartenergli in modo tutto particolare, essendo martire romano. La prima testimonianza invece ci viene da una leggenda nata in ambiente greco e in un momento drammatico della storia dell’Oriente. Verrebbe fatto di pensare che Eustazio sia in definitiva un simbolo, quello dei grandi ideali romani e cristiani messi in pericolo da forze esterne preponderanti.

La *Leggenda* sarebbe così una sorta di appello alla lotta coraggiosa per la difesa della fede.

NOTE

¹ H. Delehay, *Les légendes agiographiques*, Bruxelles 1955.

² G. Penco. *Storia della Chiesa in Italia*, I, Milano 1978, pp. 125-126.

³ R. Mantran, “L’espansione araba e il mondo musulmano”, in *La Storia, I grandi problemi dal Medioevo all’Età Contemporanea*, direttori N. Tranfaglia e M. Firpo, II/2, Torino 1986, cap. VII.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Atti e Passioni dei martiri*, intr. di A.A.R. Bastiaensen, Milano, “Fondazione Lorenzo Valla”, 1987.

Acta Sanctorum, Sept. VI, Antverpiae 1757.

BAUS, K., BECK, H.G., EWIG, E., VOGT H.J., “La Chiesa tra Oriente e Occidente (V - VII sec.)”, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, III, Milano 1978.

Bibliotheca hagiographica Graeca, ed. Socii Bollandiani, III, Bruxelles 1957.

Bibliotheca hagiographica Latina, Antiquae et mediae aetatis, ed. Socii Bollandiani, *Novum Supplementum*, Bruxelles 1986.

BOUYER, L., *La spiritualità dei Padri*, Bologna 1968.

CANFORA, L., *Storia della letteratura greca*, Bari 1986.

CANFORA, L., *Storie d'avventura antiche*, Bari 1987.

CHEVALIER, J., GHEERBRANT, A., “Cervo”, in *Dizionario dei simboli*, I, Milano 1987.

Chiese (Le) rupestri di Matera, a cura del circolo culturale “La Scaletta”, Roma 1966.

DELEHAYE, H., *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1955.

DELEHAYE, H., “*Problemi di metodo agiografico: le coordinate agiografiche e le narrazioni*”.

FEDALTO, G., *Le Chiese d'Oriente da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli*, Milano 1984.

LECLERCQ, H., “*Croix et Crucifix*”, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, III, Paris 1914.

MARILLIERE, J., “Eustachio, Teopista, Teopisto e Agapio, ss. martiri a Roma”, in *Bibliotheca Sanctorum*, V, Roma 1964.

MAZZARINO, S., *L'Impero Romano*, II Bari 1986.

MORELLI, M., *Storia di Matera*, Matera 1963 e 1980.

SAXER, V., “Martirio, III. Atti, passioni, leggende”, in *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, II, Casale Monferrato 1983.

SCARCELLA, A.M., “*Romanzieri greci*”, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, diretto da F. Della Corte, III, Milano 1987.

Vita di S. Eustachio, Miniature del conte Giuseppe Gattini, a cura di C. Dell'Aquila, intr. di M. Padula, Bari 1991.

FOTO E FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI



1. Affresco di “S. Eustatie Plachida” 1517 ca.
(Romania: “Mănăstirea Argeşului-naos”)



2. Affresco di “S. Agapie” 1517 ca
(Romania: “Mănăstirea Argeşului-naos”)

1,2 - foto - Carmen Laura Dumstrescu “LA PEINTURE MURALE A L’EPOQUE DE MATEI BASARAB”,
Meridiane, Bucaresti 1978



3. Vetrata di Saint Eustache, particolari 1210 ca. (Francia: Cattedrale di Chartres)

Enrico Castelnuovo “VETRATE MEDIEVALI”, Giulio Einaudi Editore, Torino 1994 (foto E. Fiévet,
Chartres)



4. La visione di Sant'Eustachio. Antonio Pisano detto il Pisanello XV sec. (Londra: National Gallery)

*“DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO”, Giovanni Treccani, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma
(foto Pizzi)*



5. “Emblema di Eustachio” di Albrecht Dürer XVI sec. (Monaco: Alte Pinacothek)

*foto - Franco Di Fede, Centro Arti Visive di Matera, “MATERA SANT'EUSTACHIO”, Grafiche Paternoster,
Matera*



6. Chiesa di "Saint Eustache" (1532-1640), Veduta d'insieme lato sud (Parigi)

Cartolina illustrata della "Edition P.I. Paris", foto François Gimeno



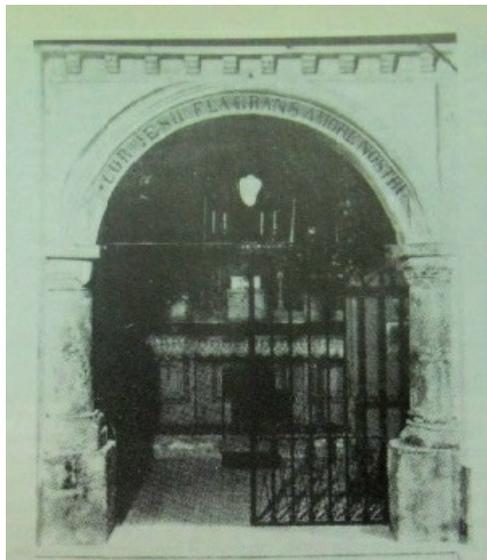
7. Chiesa di S. Eustachio in campo Marzio XVIII sec. (Roma)

foto - Franco Di Pede (come sopra)



8. Basilica Cattedrale intitolata a Maria SS. della Bruna e S. Eustachio XIII sec. (Matera)

foto - Carlo Cascione, Matera



9. Due colonne «di origine pagana» della prima Chiesa fatta edificare dall'Imperatore Costantino, V sec.
Santuario della Mentorella, Capranica Palestrina (Roma)

*foto - Padri Resurrezionisti "SANTUARIO DELLA MENTORELLA", Tipografia "La Casa della Stampa",
Tivoli (Roma) 1981*



10. Tavola bassorilievo, IX_XII sec., del Maestro Guglielmo raffigurante l'apparizione del Salvatore a S. Eustachio e la consecrazione della prima chiesa dedicata alla Madonna, da parte di Papa Silvestro, IV sec., Santuario della Mentorella, IV sec., Capranica Palestrina (Roma)

Cartolina illustrata della Tipolitofoto "SANPIODECIMO", Roma



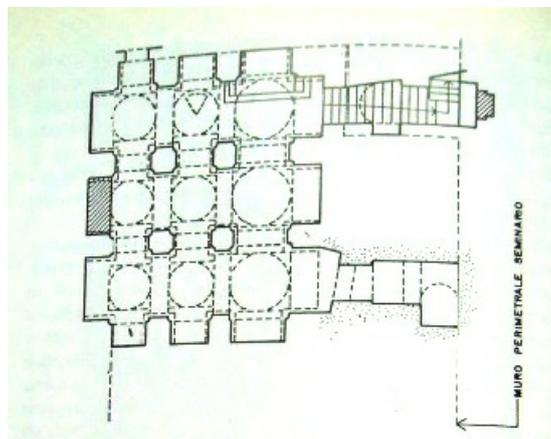
11. Il giardino delle Monacelle, in stato di abbandono: vi sorgeva la chiesa subdivale di Sant'Eustachio consacrata nel 1082 (Matera)



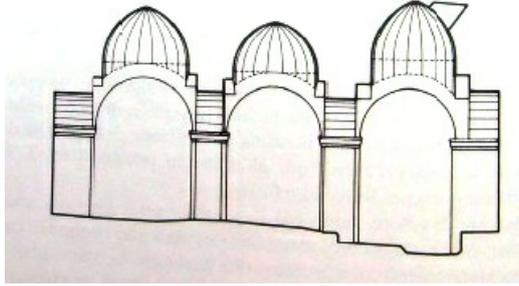
12. Cripta della prima chiesa dedicata a Sant'Eustachio, IX-X sec. — Fra i due pilastri s'intravede la primitiva rampa che univa la cripta alla chiesa costruita nel 1082 (Matera)



13. Altare maggiore



14. Pianta della cripta



15. Sezione della cripta

11,12,13,14,15: Mauro Padula "IL PONTEFICE URBANO II A MATERA Centenario 1093-1993", La Tipografica snc, Matera (11: foto Franco Ambrico, Matera; 12, 13: foto "Stilfoto", Matera. La pianta e la sezione della cripta di S. Eustachio a cura della "Filippucci Costruzioni srl", Matera)



16. Reliquiario a braccio di S. Eustachio (XV sec.). Contiene un osso del braccio e un frammento di abito del Santo. Basilica Cattedrale (Matera)



17. Busto Reliquiario di S. Agapito (XV sec.). Contiene il cranio del Santo. Basilica Cattedrale (Matera)



18. Santa Teopista (Aurelio Persio XVI sec.). Prospetto principale Basilica Cattedrale (Matera)



19. Sant'Eustachio (Aurelio Persio XVI sec.). Prospetto principale Basilica Cattedrale (Matera)



20. Apparizione della preziosa Croce sulle corna del cervo. Corale del XV sec., particolare del foglio membranaceo 27. Basilica Cattedrale (Matera)

16,17,18,19,20: Foto Carlo Cascione, Matera



21. Mauro Padula, come sopra (foto Francesco Pentasuglia, Matera)



22. S. Eustachio, statua lignea con abito in tessuto pregiato (ignoto scultore di Andria - Ba), XVIII sec.
Basilica Cattedrale (Matera)

Cartolina illustrata a cura della Confraternita di S. Eustachio, Matera



23. Statua di S. Eustachio, patrono di Scanno (AQ)



24. Statua di S. Eustachio, patrono di Campo di Giove (AQ)



25. Statua di S. Eustachio, patrono di Tocco da Casauria (PE)

23,24,25: Foto Carlo Cascione, Matera



26. Statua di S. Eustachio, patrono di Acquaviva delle Fonti (BA)

Stampa a cura del Comitato Feste Patronali di Acquaviva delle Fonti (BA) 1993, Ed. Solazzo, Cassano (BA)

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 \(1999\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 \(1923\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 \(1926\)](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 \(1875\)](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 \(1843\)](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 \(1913\)](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 \(1847\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 \(1852\)](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 \(1978\)](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 \(2007\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 \(1818\)](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a](#)

[Matera, 2017 \(1967\)](#)

- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 \(1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 \(1991, 2006\)](#)
- [AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 \(2006\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 \(1965\)](#)
- [Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 \(1926\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 \(2001\)](#)
- [Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 \(1876\)](#)
- [Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 \(1956\)](#)
- [Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 \(1987\)](#)
- [Mutual Security Agency Special Mission to Italy, Il villaggio La Martella a Matera, 2019 \(1953\)](#)
- [Cristina Foti, Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca, 2019 \(1998\)](#)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le “altre culture”, in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premioenergheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)